Non hanno più vino

In copertina:

La lettera pastorale è racchiusa tra due "icone":

– *Le nozze di Cana,* Duccio di Buoninsegna, Museo dell'Opera del Duomo, Siena
– *Statua della Madonna dell'aiuto,* Santuario di S. Maria di Piazza, Busto Arsizio

Sommario

Introduzione

Non hanno più vino **6**

Primo momento

1. Maschio e femmina lo creò **15**
1.1 C'è un disegno divino sul futuro dell'umanità **15**
1.2 La grande dignità del corpo **17**
1.3 Accettare ed educare la propria sessualità **23**
1.4 La relazione con l'altro, costitutiva della propria identità **26**

Secondo momento

2. E i due saranno una sola carne **31**
2.1 Luoghi comuni da sfatare **32**
2.2 Il Matrimonio non si improvvisa, va preparato **33**
2.3 Il valore sacro del Matrimonio cristiano **36**
2.4 La responsabilità di fronte ai figli **40**
2.5 Quel figlio portatore di handicap **43**

Terzo momento

3. Non hanno più vino **49**
3.1 Riempite le giare di acqua **49**
3.2 Non abbandoniamoli dopo il Matrimonio **50**
3.3 Come aiutare le coppie in crisi **52**
3.4 Di fronte ai possibili fallimenti **54**
3.5 Le persone vedove **57**
3.6 Questo è un Mistero grande **60**

Conclusione

Preghiera da recitarsi nella famiglia **67**
Bibliografia **68**
Testi letterari **70**
Sussidio per la presentazione della lettera pastorale **76**
Piano di Pastorale familiare della diocesi di Lugano **81**

Non hanno più vino

Introduzione

Nelle prime due lettere pastorali, in sintonia con le altre diocesi svizzere, che celebravano il biennio delle vocazioni, ho cercato di sviluppare il tema della centralità di Cristo nella vita dei cristiani e della Chiesa ("Tu ci sei necessario, o Cristo", anno 2004); e mi sono soffermato sulla triplice dimensione di ogni vocazione cristiana: la dimensione contemplativa, solidale e missionaria ("Signore, da chi andremo?", anno 2005). Con questa lettera vorrei portare la mia attenzione sulla vocazione più comune e più diffusa dei cristiani: il matrimonio e la famiglia. Queste istituzioni vivono oggi trasformazioni profonde e patiscono una crisi che ne intacca l'identità e la validità.
E' in atto un forte ridimensionamento del valore e dell'importanza tanto del modello tradizionale di matrimonio, quanto del significato e del valore della vita di famiglia.
Non posso certo svolgere una trattazione con la completezza che il tema richiederebbe. Una lettera pastorale deve limitarsi a qualche richiamo e a poche sottolineature, rimandando alle pubblicazioni specializzate, che non mancano certo su temi così caldi ed attuali. Ma mi è parso urgente riflettere con voi su alcuni aspetti di questa realtà tanto fondamentale per il contesto sociale e al tempo stesso in profonda crisi, perché messa in discussione da molti problemi, nuove difficoltà e fallimenti.
Inizio a scrivere questa lettera da un luogo per me carico di ricordi e di emozioni. Mi sono ritirato nel piccolo villaggio di Caslino d'Erba nel verde della Brianza, non lontano da Como e dal confine svizzero. Qui è nata mia madre e ogni giorno posso sostare nel camposanto dove riposano i miei genitori. In questa vecchia casa dai grossi muri di pietra, che mi riparano dal caldo soffocante di questa estate, posso lavorare serenamente: il pesante tavolo di noce massiccio della casa dei nonni paterni è il mio scrittoio, alle pareti i quadri a olio dipinti da mia madre quando era adolescente. Circondato dai ricordi della mia famiglia, è bello per me ripensare ai miei genitori, con gratitudine, nella consapevolezza che quanto io sono oggi, a cominciare dal dono della vita, lo devo a loro. Davvero non potevo trovare luogo più evocativo per scrivere questa lettera che nasce dalla riconoscenza per quanto ho, abbiamo ricevuto dalle nostre famiglie e insieme dalla sofferenza per le difficoltà che oggi la famiglia vive e che incidono dolorosamente soprattutto sui figli.

Alcuni dati statistici concernenti il Ticino dicono con dura eloquenza l'ampiezza di questa crisi:

- i divorzi sono passati dal 15% nel 1970 al 44% nel 2004;
- il 25% dei matrimoni entra in crisi nei primi sei anni e non dura più di sei anni;
- dal 1970 al 2004 i divorzi dopo 30 anni di matrimonio sono più che raddoppiati: erano il 3%, oggi sono il 6,3%;
- nel 95% dei casi il divorzio è consensuale, il che suppone la continuazione di rapporti civili di rispetto tra genitori che continuano a essere tali per i figli, pur non essendo più coniugi dal profilo di coppia.

A questo punto il problema, prima che essere religioso, è **sociale**: che cosa significa, per la società, che i figli di 44 famiglie su 100 debbano fare l'esperienza dell'incapacità dei genitori di vivere in armonia tra di loro, al punto che uno abbandona non soltanto il coniuge ma anche i figli, disgregando la famiglia alla quale un giorno aveva pur deciso di dare vita, impegnandosi a portare a termine il progetto? Un problema sociale indubbiamente grave. Per i figli si tratta in ogni caso di un'esperienza dolorosa che va a imprimersi nel loro animo, una prova per la loro spontanea fiducia negli adulti e nella vita.
Annota in proposito uno psicoterapeuta:

- La statistica tradisce, inequivocabilmente, l'esistenza di una grande difficoltà. Il rapporto di coppia non deve essere quel rapporto semplice, facile e soltanto felice che appare all'inizio di una relazione d'amore e nel giorno del matrimonio. Deve, al contrario, essere davvero difficile, visti i dati indicati.
- Al di là del significato dei numeri, il grado di difficoltà soggettivamente vissute dalla coppia lo si misura dal fatto che la decisione dei genitori di separarsi accetta di tradire la convinzione naturale profonda dei figli, secondo la quale la felicità dei genitori sia molto alimentata dalla loro fortuna di poter condividere coi figli la vita di ogni giorno. La decisione di separarsi, implicando che uno dei genitori si separi (o sia costretto a separarsi) anche dai figli, mortifica il desiderio e il diritto dei figli di crescere giorno dopo giorno assieme a tutt'e due i genitori.

- Chi per professione lavora con genitori che intendono divorziare resta spesso colpito dalla constatazione che nelle riflessioni e nelle discussioni i figli vengano lasciati ai margini, come se la questione riguardasse soltanto la coppia e non l'intera famiglia. Questa "dimenticanza" è paradossale soprattutto oggi alla luce dei diritti dei bambini, sempre più e giustamente affermati: tra questi diritti c'è anche quello di vivere la quotidianità della vita con ambedue i genitori. Ci sono, è vero, situazioni dove ciò non è possibile per motivi di forza maggiore (lavoro, emigrazione del padre). In questi casi, tuttavia, i figli sanno che per il padre la lontananza dalla famiglia è un sacrificio, nel caso dell'emigrazione una sofferenza. Nel caso di divorzio i figli sanno invece che il genitore li abbandona non perché costretto, ma per sua libera scelta, perché, incapace di tener fede agli impegni che ha assunto, sceglie di andare a vivere altrove, talora creando un nuovo nucleo familiare e dedicandosi all'educazione di figli non suoi. Bisognerebbe interrogarsi su che cosa significhi per i figli in tenera età o in età adolescenziale, quale ripercussione l'essere abbandonati può avere nell'immediato e nel loro futuro. Oggi, è vero, i divorzi avvengono in condizioni più civili di un tempo, ma ciò non evita ai figli l'esperienza del tradimento della loro naturale fiducia nell'amore senza limiti dei genitori.

I dati statistici parlano chiaro.
Un matrimonio su due ormai finisce in un fallimento con tutte le implicazioni conseguenti, che riguardano certamente i figli e la loro educazione, ma anche i coniugi stessi avviliti dalla frustrazione, confrontati con spese economiche eccessive e con ripercussioni dolorose anche sullo sbriciolamento del tessuto sociale.
Queste delicate e gravi situazioni sociologiche sono favorite da un contesto culturale che banalizza valori ritenuti sinora intoccabili, distruggendo i fondamenti stessi di una sana e seria vita di relazione con la parificazione della famiglia ad altre forme di convivenza, con la giustificazione di ogni tecnica generativa, con la riduzione a mezzo di ciò che dovrebbe avere invece solo e sempre la dignità di fine.
I valori non sono solo un retaggio della tradizione, ma sono punti di forza, che rendono possibile la realizzazione degli impegni del-

l'esistenza, che è difficile per tutti, indipendentemente dall'essere sposati o meno.
La famiglia non è una categoria portatrice di interessi particolari, ma un valore perché è l'espressione prima della persona umana.
Dal benessere della famiglia dipende il benessere di tutta la collettività. Una famiglia in crisi non può che portare alla crisi della società.
Questa situazione di fatica, di crisi, di difficoltà in cui versa tanto l'istituto del matrimonio, quanto la vita familiare che ne consegue, mi ha suggerito il titolo, che rinvia ad un noto evento evangelico: le nozze di Cana.

Vi offro a commento di questa pagina evangelica la meditazione che il cardinale Carlo Maria Martini ha proposto il 6 settembre 1988 in occasione di una sua visita nella mia città natale, Busto Arsizio, nel Santuario della Madonna dell'Aiuto. Il primo volto di Maria, la madre di Gesù, per me fanciullo, è stato il volto di questa antica e venerata Madonna.

Maria educatrice della nostra fede

Vorrei dare la parola a uno dei più grandi commentatori del brano evangelico delle nozze di Cana, cioè a Giovanni Paolo II nella sua lettera Redemptoris Mater. Il Papa sottolinea che dal testo risulterebbe che Gesù e i suoi discepoli vennero invitati insieme a Maria quasi a motivo della presenza di Lei a quella festa. Il Figlio di Dio sembra invitato a motivo della Madre e quindi è a Lei che dobbiamo questa introduzione di Gesù nel momento così intimo della vita di una famiglia. Maria è presente a Cana di Galilea come Madre di Gesù e in modo significativo contribuisce a quell'inizio dei segni, che rivelano la potenza messianica del Figlio suo: dunque all'inizio di tutto c'è la potenza messianica di Gesù. Tutta la devozione per Maria va a terminare su Gesù; non è una devozione che si ferma su di Lei. Essa ha come centro il suo Figlio Gesù. Il Papa continua dicendo che in quell'evento si delinea già abbastanza chiaramente la nuova funzione e il nuovo senso della maternità di Maria. Ecco, qui comincia la Madonna dell'Aiuto: non solo la Madre per il Figlio, ma la sua sollecitudine per gli uomini, il suo andare incontro ad essi nella vasta gamma dei loro bisogni. Quindi la missione di Maria di essere attenta a tutti i bisogni e a tutte le sofferenze dell'uma-

nità comincia qui, in questo episodio di Cana. Viene a delinearsi la sua maternità che è una attenzione universale ai bisogni e alle sofferenze dell'uomo. Incomincia, quindi, di qui il rapporto di Maria con noi, la sua sollecitudine per noi. Essa ha cura di noi e questa sua capacità di amore e di attenzione ha inizio in questo piccolo gesto di attenzione a Cana per i giovani sposi. Il Papa dice: è vero che questo segno è piccolo, si tratta di una piccola cosa umana "non hanno più vino", ma questo segno ha un valore simbolico. Maria è colei che chiama gli uomini a mettersi sotto la potenza di Gesù. Non viene Lei stessa incontro al bisogno degli sposi, ma li mette sotto l'azione potente e misericordiosa del suo Figlio. Ecco l'azione materna di Maria. La Madonna dell'Aiuto è dunque la Madonna che ci ottiene l'aiuto di Cristo, la potenza salvatrice di Gesù di cui Lei si fa intercessione, mediazione. Come dice il Papa: si ha qui una mediazione. Maria si pone tra il suo Figlio e gli uomini nella realtà delle loro privazioni, indigenze, sofferenze. Si pone in mezzo, fa da Mediatrice non come un'estranea, ma nella sua posizione di madre consapevole che come tale può, anzi ha il diritto di far presenti i bisogni degli uomini. Maria intercede per gli uomini. Se noi siamo qui per onorarla è perché noi sappiamo che l'umanità ha bisogno ancora oggi di moltissime cose, pensiamo alle terribili sofferenze umane.

Il Papa aggiunge un'altra riflessione che approfondisce la sua analisi del mistero di Maria a Cana. Maria non solo intercede per gli uomini ma come Madre desidera che si manifesti la potenza messianica del Figlio ossia la sua potenza salvifica volta a soccorrere la sventura umana, a liberare l'uomo dal male. Dunque ciò che Maria vuole è che Gesù regni e che regni manifestando la sua potenza in favore dell'uomo.

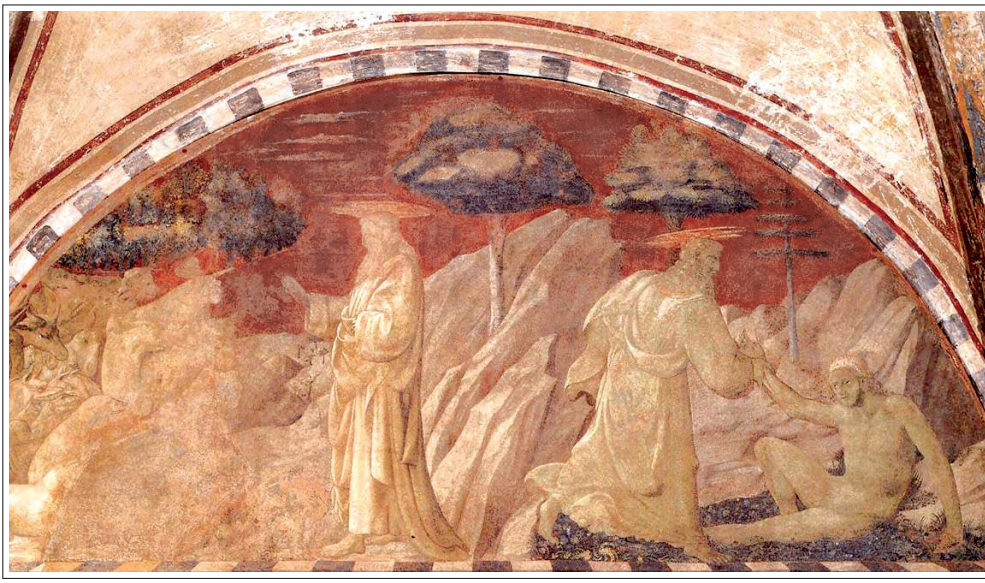
Qui rivolgo il mio appello a tutti voi, a ciascuno nella propria responsabilità: educatori, educatrici, insegnanti, lavoratori, responsabili, uomini della politica e della società civile, uomini che hanno a cuore il futuro dell'umanità perché ascoltino le parole che Maria rivolge al Figlio e diventino collaboratori del regno di Dio. Infine il Papa ci ricorda un ultimo elemento di questa maternità di Maria: si coglie nelle parole rivolte ai servitori: fate quello che Egli vi dirà. La Madre di Cristo si presenta davanti agli uomini come portavoce della volontà del Figlio, come Colei che indica le esigenze che debbono essere soddisfatte affinché la potenza salvifica del Messia possa manifestarsi.

Maria, possiamo dire, attraverso la sua parola "fate quello che vi dirà" di-

venta la grande educatrice del popolo cristiano. Educa il popolo cristiano alla sequela di Gesù Re e Signore, educa il popolo cristiano alla costruzione del Regno. Di qui noi vediamo nella intercessione di Maria una funzione di speciale protezione per il nostro compito educativo. L'invito è che ogni parrocchia, ogni famiglia, ogni oratorio, ogni scuola si pensi come realtà educativa, si metta di fronte ai cammini educativi che Dio ha proposto agli uomini e che la Chiesa propone agli uomini e riprenda coraggio nel riproporre progetti e programmi educativi aperti all'integrale umanità di un uomo chiamato a partecipare alla vita di Dio.

Fin qui la meditazione del cardinale Martini. L'occhio attento e vigile di Maria coglie la situazione di disagio, in cui ci si è venuti a trovare alla festa di nozze di Cana, essendo venuto a mancare il vino.
"Non hanno più vino", con la conseguenza che la festa sarebbe finita in un fallimento, se lei non fosse intervenuta. Ho preso da quell'episodio il titolo di questa lettera che vorrei articolare in tre momenti, partendo sempre dalla meditazione di un brano biblico, per sviluppare le semplici riflessioni che seguiranno.

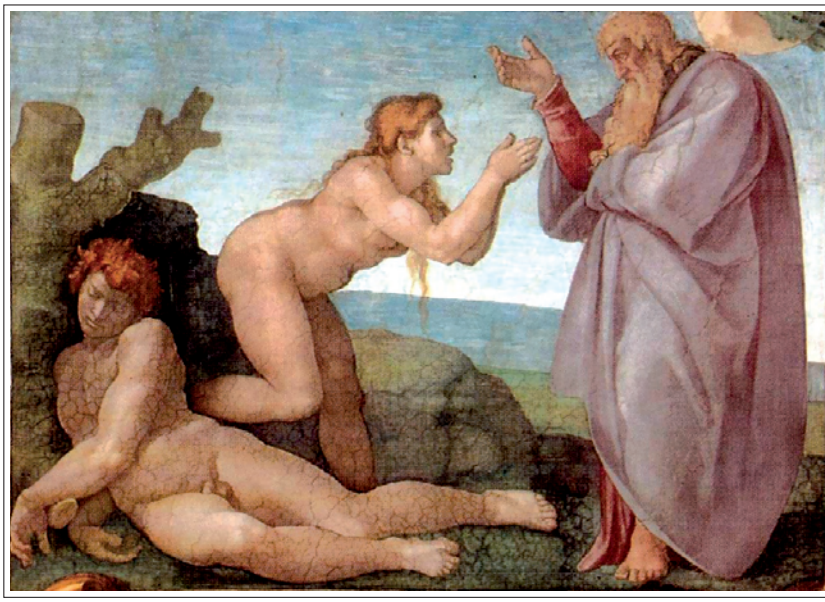
Devo ringraziare le persone che, rispondendo al mio invito, mi hanno fornito materiale prezioso per la stesura di queste riflessioni. Vi ho attinto in alcuni casi a piene mani, ma ogni contributo mi è stato prezioso e utile per maturare e strutturare meglio il mio pensiero.
Alcuni contributi ho pensato di riprenderli come testimonianze vive e di riproporli a complemento delle riflessioni proposte e come indicazioni operative della complessità del continente che riguarda l'uomo e la donna, il sesso e l'amore, il matrimonio e la famiglia, i figli e l'educazione. A quest'ultimo specifico argomento forse vale la pena di dedicare un'attenzione particolare, magari facendolo oggetto di trattazione in una prossima lettera.
Per l'azione pastorale concreta, che dovrà essere precisata e definita nelle sue priorità e contenuti pratici dai Consigli diocesani, presbiterale e pastorale, servano da base di discussione le proposte e le indicazioni operative formulate dalla Commissione diocesana per la Pastorale familiare, che vengono pubblicate in appendice a questa lettera, assieme ad un sussidio, che ne faciliti la presentazione nelle nostre comunità e la lettura personale.



Paolo di Dono (**Paolo Uccello**)
(1397-1475)
Creazione degli Animali e Creazione di Adamo
Affresco messo su tela
Santa Maria Novella, Firenze

Primo momento

Maschio e femmina lo creò



Michelangelo Buonarroti
(1475-1564)
La creazione di Eva
Affresco, Cappella Sistina,
Vaticano, Roma

1. Maschio e femmina lo creò

Dio disse: "facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e dòmini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra".
Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina lo creò. Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra".
E Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è àlito di vita, io do in cibo ogni erba verde". E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.
(Genesi 1,26-31)

1.1 C'è un disegno divino sul futuro dell'umanità

Sono risuonate ancora di recente inutili polemiche tra i fautori del creazionismo e i sostenitori delle teorie evoluzioniste, come se una lettura evolutiva dell'origine del cosmo e dell'umanità escludesse l'intervento di Dio creatore. La Scrittura non dice il modo, che lascia alla scienza, ma cerca il senso, il valore, il significato dell'esistente.
Per quanto riguarda l'uomo questa è la sua intuizione profonda che, comunque sia avvenuta l'apparizione dell'uomo sulla terra, questa realtà è l'immagine di Dio. L'uomo è l'immagine di Dio, è come Dio, ma non è Dio. C'è al tempo stesso la "percezione della nostra grandezza e dignità come Dio", e l'affermazione del limite "uomo, non sei tu Dio". Non illuderti, non sostituirti a Lui, non pretendere di prenderne il posto, anche se, concludendo le considerazioni del sesto giorno della creazione, Dio non si limita a riconoscere di avere fatto semplicemente una "cosa buona", come in tutti gli altri giorni, ma una "cosa molto buona".
L'uomo è considerato da Dio il capolavoro del creato. Questo primato dell'uomo, chiaramente affermato dal racconto biblico è oggi

oggetto di contestazione da parte di una cultura ecologista, che attribuisce proprio al pensiero ebraico-cristiano una prospettiva antropocentrica, che squilibra la natura a favore dell'uomo, che poi ne abusa e la distrugge in modo prepotente e sconsiderato. Ma dal testo sacro risulta chiaro che l'uomo è grande se si comporta come immagine del Creatore, che vede buona la sua creazione, di cui l'uomo deve essere protettore, conservatore e difensore.
Non bisognerebbe dimenticare (Genesi 2,15): *"Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse".* All'uomo è affidata la coltivazione e la custodia del creato. Il legittimo intervento dell'uomo sulla natura per utilizzarne le risorse non deve andare disgiunto dalla custodia della natura stessa.
La signoria dell'uomo sulle cose non è assoluta e brutale. La Bibbia non autorizza il comportamento devastatore, cieco, irresponsabile di chi distrugge, brucia, inquina, altera gli equilibri in modo dissennato ed iniquo. C'è tutta una profonda sensibilità ecologica nella Scrittura che, ponendo la natura a servizio dell'uomo, gli impone di rispettarla e conservarla con l'amore e l'attaccamento del Creatore che l'ha voluta. Ma questa pagina è grande perché, nell'affermare che l'essere umano è stato pensato e voluto ad immagine di Dio, lo proclama tale precisando che per questo lo volle "maschio e femmina". Maschio e femmina perché immagine di Dio, cioè nella relazionalità di una identità, che è al tempo stesso alterità nella diversità: in questo sta la somiglianza col Dio creatore.
Per la tradizione biblica l'essere maschio e femmina è costitutivo della natura umana e non semplice risultante di un processo culturale.
La creatura umana è tale solo nella sua pienezza maschile e femminile, che la rende capace di essere simile al Creatore, dando la vita, attraverso la fecondità dell'incontro.
C'è chi pensa che l'immagine e somiglianza di Dio nell'uomo dipenda dalla presenza in lui del soffio della vita spirituale ed è certamente vero, ma il libro della Genesi sottolinea la nostra somiglianza con il Creatore in quanto "maschio e femmina", perché è così che l'essere umano partecipa della fecondità creativa di Dio, generando nuove vite.
Lo ha intuito lo scrittore russo Vladimir Solov'ev, quando scrive: "Ogni uomo racchiude in sé l'immagine di Dio e questa immagine è da noi riconosciuta in modo teorico e astratto nella ragione e attra-

verso la ragione. Ma è nell'amore che la riconosciamo e la manifestiamo in modo concreto e vitale".
E quando si parla di amore lo si intende nella pienezza della sua fecondità, nell'oblatività che supera ogni chiusura narcisistica, ogni ripiegamento su se stessi per aprire alla relazione con l'altro, diverso da sé.
Proprio attraverso il riconoscimento della propria incompletezza e l'apertura all'altro/a l'essere umano realizza la somiglianza con il Creatore. Per avere un altro da amare bisogna non essere lui e insieme "essere come lui" (finalmente ho trovato qualcuno che è carne della mia carne), nel senso della parità di valore che sola rende possibile l'amore, e essere diverso per l'arricchimento reciproco che l'amore rende possibile. Credo che di fronte all'altro/a diverso/a da me, sia sempre in agguato la tentazione di vincere la diversità assimilando l'altro/a a me, tentando di prevaricare. La strada dell'amore è ascolto, rispetto, è porsi di fronte in attesa paziente, è accettazione del proprio limite e accoglienza della novità che l'altro/a custodisce in sé e può donarmi nell'incontro.
Questa è una strada difficile, perché forte è invece la tentazione di cancellare quello che, altro e diverso da me, io non capisco, inoltre è arduo ammettere il proprio limite: sapere di non sapere.

1.2 La grande dignità del corpo

E' noto che la Bibbia ha una visione profondamente unitaria dell'essere umano.
Questo non significa che la Bibbia ignori il fatto che l'essere umano abbia diversi elementi costitutivi, diverse dimensioni, ma l'intenzione fondamentale dei racconti biblici della creazione è quella di sottolineare che l'essere umano, creato da Dio, è un tutto unitario, non l'assemblaggio di elementi disparati e le sue varie dimensioni sono solo espressione di questa unità.
La Bibbia usa tre termini a proposito dell'uomo:

- *nefesh* (anima) l'immagine è quella del soffio, segno di vita. Il soffio è inseparabile dal corpo che fa vivere, indica il modo in cui la vita si manifesta. Non è quindi da opporre al corpo;
- *basar* (corpo, carne) nel senso che l'uomo si esprime mediante questa carne. Considerato da questo punto di vista, l'uomo si

distingue da Dio il quale non è carne. Si esprime così la condizione di materialità, di fragilità, di precarietà dell'uomo;
- *ruah* (spirito) nel senso che coloro che sono mossi da Dio sono animati da tale spirito. Questo termine è l'espressione nell'uomo di ciò che è da Dio.

In sintesi, i tre termini indicano l'uomo tutt'intero visto da angolature differenti. Questa profonda unità dell'essere umano costituisce il fondamento di un'autentica "cultura del corpo".

La vita corporea non è appendice estrinseca: il corpo decide della persona. Potremmo dire: io non ho un corpo, io sono il mio corpo. E quindi è vero che il mio corpo è più del mio corpo, è l'intera mia persona. L'attenzione – talora certo ossessiva – per la morale corporea o sessuale custodisce una verità profonda: nella vita corporea l'uomo si esprime, si realizza, decide appunto di sé. Non c'è quindi vita del corpo che possa prescindere dal dinamismo complessivo della persona. Solo chi ritenesse il corpo una appendice estrinseca rispetto alla persona, irrilevante nei confronti dei suoi dinamismi, potrebbe negare validità all'indicazione morale. Dopo secoli dominati dal primato della dimensione spirituale assistiamo oggi ad una sorta di rivincita del corpo e del suo valore. Una vera e propria cultura del corpo domina la mentalità contemporanea e ritengo che il richiamo al valore del corpo possa aiutarci a ricuperare l'unità essenziale della persona che non è semplicemente la risultante dell'unione dell'anima con il corpo. Per conseguenza non c'è una dimensione corporea separabile dal dinamismo complessivo della persona.

E' certo possibile, arrestandosi alla superficie di tale rivendicazione del corpo, concludere ad un giudizio sostanzialmente edonistico. E' questo, purtroppo, l'atteggiamento più diffuso.

Ritengo, invece, sia possibile leggere nell'insistenza sulla dignità corporea una esigenza più profonda che, con Emmanuel Mounier, potremmo formulare così: "Il mio corpo è più del mio corpo". La rivendicazione del proprio corpo, la sua gelosa custodia, potrebbe nascondere un valore prezioso ed eticamente rilevante: la paura di essere ridotti a pura corporeità. Positivamente, la difesa della dignità corporea potrebbe essere il richiamo ad una integralità dell'amore, ove la vita del corpo non vuole consumarsi nella mera immediatezza e nella riduzione a cosa: "usa e getta".

Alla luce di questa comprensione ebraico-cristiana della corporeità, risulta infondato il sospetto nei confronti della verità cristiana sulla corporeità. La corporeità è infatti dimensione intrinsecamente costitutiva della persona come tale. Se la corporeità decide della persona, allora non si dà relazione corporea che non coinvolga la dignità personale, la promuova o la svilisca.
Tento di esprimere questa comprensione positiva della nostra corporeità affermando: il corpo parla e parla secondo diversi linguaggi.

Corpo: linguaggio della relazione interpersonale
La corporeità è la sede in cui si costituisce il rapporto io-tu. Vanno infatti di pari passo lo sviluppo del corpo sessuato e la capacità di relazione, l'uscita dal narcisismo. Il corpo, nella sua maturazione sessuale, dispiega una capacità di apertura verso l'altro; la sessualità come agente della crescita dell'io verso una autentica capacità di apertura. Sessualità e sviluppo dell'io sono profondamente correlati e la maturazione della personalità globale è sottesa e sospinta dalla istanza sessuale. La corporeità sessuata è davvero il fondamentale luogo umano ove la persona cresce e matura aprendosi ad un rapporto oblativo. L'adolescenza, con i suoi slanci e le sue crisi è appunto il tempo di questa ardua maturazione. Nietzsche ha affermato che il 'tu' è parola più originaria dell''io'. E' appunto aprendosi nella relazione al 'tu' che il mio 'io' realizza la propria identità.

Corpo: linguaggio della responsabilità sociale
Il corpo non è solo sede di una relazione fortemente personalizzante; il corpo è altresì sede di una funzione e responsabilità sociale. Dentro il vissuto della propria corporeità sessuata sta inscritta la responsabilità a trasmettere la vita, a creare storia, oltre i confini della consanguineità. Certo, in passato, questa dimensione procreativa della sessualità è stata tanto accentuata da lasciare nell'ombra ogni altro valore, in particolare quello della relazionalità interpersonale. Così la gestione della sessualità era quasi totalmente sottratta alla libera scelta e determinata secondo criteri meramente procreativi. A tale unilaterale sottolineatura della funzione riproduttiva si è reagito, in anni recenti, separando l'esercizio della sessualità dalla sua apertura alla fecondità. Ma non si può negare che la sessuali-

tà comporti una responsabilità procreativa anche se questa non è l'unica sua funzione.
Paolo VI ha sintetizzato questa dottrina, affermando "la connessione inscindibile, che Dio ha voluto e che l'uomo non può rompere di sua iniziativa, tra i due significati dell'atto coniugale: il significato unitivo e il significato procreativo" (Encicilica *Humanae vitae* – 1968 – n. 12).
Nella stessa struttura corporea sessuata è inscritta questa capacità a trasmettere la vita e che assicura appunto la continuazione della specie umana. Anche il testo biblico, nella sua prima pagina, riporta questa regola, con il comando all'uomo di rompere i legami di consanguineità per andare verso la donna e così assicurare continuità alla storia umana.

Corpo: linguaggio simbolico

Questa lettura della corporeità ci ha portati sempre più a fondo; dall'uscita dal narcisismo alla creazione di una relazione interpersonale, abbiamo scoperto che il corpo è sede di una responsabilità sociale. Vi è un terzo linguaggio del corpo. Sappiamo, dalla storia delle religioni, come la corporeità sia sovente intesa come apertura al sacro. La tradizione ebraica che ha fortemente reagito alla diffusa sacralità legata alla natura, ai ritmi biologici e alla procreazione, non ha però rinunciato ad istituire un nesso analogico tra l'esperienza dell'amore umano anche nella sua valenza sessuale e il divino. Soprattutto i profeti, pur così fermi nel rifiutare la compromissione di Dio con i riti della fecondità naturale, descrivono la relazione tra Dio e il popolo in termini sponsali. Osea, nella sua stessa vicenda coniugale, manifesta la fedeltà incrollabile di Dio al popolo infedele (cfr 1,2; 3,1). Così anche Geremia (2,2) ed Ezechiele (16,23). Pensiamo al Cantico dei cantici: l'amore umano chiave per illustrare l'amore di Dio per il suo popolo. Anche il Nuovo Testamento non è estraneo a questa lettura simbolica della corporeità e della sessualità umana. Gesù ricorre al linguaggio dei profeti quando rimprovera l'incredulità con le parole: "Generazione malvagia e adultera" (Matteo 12,39). Anche il Regno viene presentato col simbolismo delle nozze (Matteo 22,1). Lo Sposo è Gesù stesso (Giovanni 3,29; 2Corinti 11,2). Fondamentale il testo di Efesini 5,22-23 e in particolare il v. 32: "Questo mistero (l'unione coniugale dell'uomo e della donna) è grande, io lo dico in rapporto

a Cristo e alla Chiesa". Paolo invita a vivere il rapporto sponsale secondo la stessa logica di dedizione incondizionata che Cristo rivela nel suo rapporto con la Chiesa. Prezioso è soprattutto l'uso del termine 'mistero'. L'unione dell'uomo e della donna è mistero, ovvero partecipa del mistero che, secondo il linguaggio di Paolo, indica Cristo stesso. Quindi l'unione dell'uomo e della donna partecipa del mistero, ovvero del disegno di salvezza che in Cristo ci è stato rivelato. L'esperienza dell'amore umano con la sua valenza corporea, manifesta quindi una carica simbolica.
La tradizione ebraica ha sempre visto proprio nell'esistenza corporea l'immagine e la somiglianza con il Creatore; in essa, infatti, segnata dalla sessualità, si dispiega la gioia e la gratuità del suo amore.

Un'etica per il corpo: eros e agape

Abbiamo esplorato il ricco linguaggio della corporeità. Ritrovare questa varia espressività del corpo è condizione necessaria per la costruzione di un'etica della corporeità che esprima e aiuti a realizzare la ricchezza del corpo. In questo modo potremo arginare quella che sembra essere oggi la patologia più diffusa. E' quella che indicherei come 'caduta nell'indifferenza'. E' vero che ci siamo liberati da molti tabù, ma dalla paura ossessiva e malsana del passato siamo passati ad un regime di facilità che può sconfinare nella banalità. Molti fattori hanno reso possibile questo pericolo: l'abolizione di qualsiasi distanza negli anni della formazione adolescenziale, la conquista da parte della donna di una libertà fin qui privilegio esclusivo dell'uomo: in breve, tutto ciò che rende facile e alla mano l'incontro rischia altresì di favorirne la perdita di significato.
Vorrei qui riprendere la prima parte dell'Enciclica, non sempre facilissima, di Benedetto XVI. E' costruita su due termini che sono due dimensioni dell'amore umano: *eros* e *agape*. Il termine greco – *eros* – è abbastanza comune oggi per indicare forme degradate, svilite di amore. L'erotismo è un atteggiamento che spreme dalla relazione uomo-donna, prevalentemente fisica, sessuale, qualche emozione, qualche godimento per lo più senza particolare impegno con la persona. "L'*eros* degradato a puro sesso diventa merce, una semplice cosa che si può comprare e vendere, anzi l'uomo stesso diventa merce", scrive il Papa (n. 5). Pensiamo a tutte le forme di uso e abuso

del corpo, della sessualità ridotta a cosa, usa e getta. Questo è il destino dell'*eros* separato dall'*agape*. Il termine *agape* è meno familiare, è diventato sinonimo di convivialità: un'*agape* fraterna vuol dire una bella cena tra amici. In verità il termine greco *agape* è adoperato nel Nuovo Testamento proprio per indicare Dio, *agape* è il nome di Dio nel suo amarci per primo, nel suo venirci incontro, nel suo ricercarci quando siamo da lui lontani. L'*eros*, scrive il Papa, è soprattutto bramoso e possessivo mentre l'*agape* cerca più la felicità dell'altro, è oblativo. Ma queste due dimensioni non devono contrapporsi ed escludersi. Ancora il Papa: "Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso… nell'avvicinarsi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà 'esserci' per l'altro. Così il momento dell'*agape* si inserisce in esso…" (n.7). Con una formula insolita e certo 'ardita' il Papa afferma: "L'*eros* di Dio per l'uomo è insieme totalmente *agape*" (n. 10).

Possiamo riprendere questa riflessione usando due termini che ci sono più familiari: corpo e anima. La persona non è solo corpo e non è solo anima: una vita solo dominata dal corpo finisce nella materialità, una vita solo dominata dall'anima finisce per essere disincarnata, evanescente, astratta. Noi cerchiamo di dare ai sentimenti più alti e puri una consistenza umana, materiale, carnale: una forte stretta di mano, un caldo abbraccio, un bacio e, vertice dell'amore umano, l'unione dell'uomo e della donna: ecco altrettanti gesti materiali nei quali scorre una intensa carica spirituale. Questi gesti senza interiore carica d'amore sarebbero solo ipocrisia, sfruttamento… ma il sentimento d'amore senza espressione concreta, corporea rischia d'essere inconsistente. Ecco come *eros* e *agape* hanno bisogno l'uno dell'altro, così come corpo e anima hanno bisogno l'uno dell'altro.

Il corpo umano e le scienze

Voglio richiamare ancora l'attenzione sull'applicazione sempre più estesa dei metodi e dei criteri propri delle scienze a quel singolare 'oggetto' che è l'uomo.

L'applicazione all'uomo del modello di conoscenza proprio delle scienze non è senza conseguenze per la comprensione dell'uomo stesso. Dobbiamo invece imparare a distinguere ciò che può esse-

re ridotto mediante misura, analisi, formalizzazione, che cosa nella realtà si presta a questo tipo di indagine e che cosa invece non può essere trattato semplicemente come un dato da sottoporre a leggi. L'uomo sta infatti al confine tra l'ambito dell'oggettività e della soggettività. Può essere oggetto di scienza – di qui l'importanza appunto delle scienze umane – ma è sempre colui che fa scienza, è soggetto di scienza, mai totalmente riducibile ad oggetto, sempre 'altrove' rispetto alla presa oggettivante della scienza.
Ecco perché lo sviluppo delle scienze umane non cancella, anzi suscita la domanda etica. La risposta a tale domanda dovrà essere trovata anche nell'ascolto del linguaggio del corpo.

1.3 Accettare ed educare la propria sessualità

Forse il verbo stesso "accettare" non va bene, è come rassegnarsi a quella identità.
Costruire è termine più appropriato per comprendere che la distinzione sessuale non è una modalità superficiale e arbitraria di vivere scelte individuali a piacimento, ma una modalità necessaria di esprimere se stessi come persone autentiche. Certo costruire la propria identità di genere è lavorio complesso.

Nella società post-moderna si sta diffondendo infatti una crisi profonda dell'identità sessuale propria della persona umana, che favorisce una crescente uniformità fra uomo e donna, svalutando l'identità sessuale. Le uguali opportunità, invece di essere promosse come realizzazione della propria originalità, tendono a rendere indifferente l'identità sessuale.
L'identità maschile e femminile non è solo una questione biologica legata alla necessità della riproduzione umana. L'identità sessuata è una caratteristica dell'essere della persona come tale, indipendentemente dal fatto di essere sposati o meno e dall'avere figli o meno. La differenza sessuale esiste infatti per realizzare l'umano attraverso una dualità originaria in tutti gli ambiti di vita.
Oggi ciò viene messo in dubbio introducendo una distinzione fra sesso e genere (*gender*), e poi sostenendo che l'identità del genere (*gender*) è una pura costruzione storica e sociale. Ma ciò va contro

l'esperienza comune, perché tutti sperimentiamo un duplice fatto: primo, che fra il sesso (biologico) e il genere (culturale) ci sono sempre delle relazioni non eludibili, alle quali dobbiamo attribuire un senso; secondo, che, per stare al discorso sulla famiglia, si fa famiglia in quanto si è maschi e in quanto si è femmine.

Gender è un termine inglese che oggi sta a significare il carattere sessuato, maschile o femminile, delle identità, ruoli e relazioni. Si riferisce agli aspetti socialmente costruiti, quindi non biologici, ma culturali. Dunque, il termine *gender* non si riferisce al sesso biologicamente inteso (in inglese: *sex*), ma agli aspetti culturali e sociali che distinguono gli individui e le loro azioni ed espressioni di ogni tipo in maschili e femminili. La lingua italiana ha un solo termine ("sesso") per indicare sia il *sex* sia il *gender*. La distinzione pone il problema di quali relazioni esistano o possano esserci, fra le caratteristiche biologiche e quelle socio-culturali. Nella letteratura si osserva la tendenza a considerare le relazioni fra *sex* e *gender* come se fossero variabili a piacimento. E' certamente vero che sulle differenze sessuali, maschili e femminili, si sono costruiti nel corso dei secoli abitudini culturali e ruoli non solo diversi ma opposti e gerarchizzati, con una diffusa subalternità della donna. Così l'essere maschio equivaleva ad essere il signore, il padrone, l'elemento dominante e l'essere femmina equivaleva ad essere subalterna, serva, dominata. Rompere questo legame tra differenze sessuali e ruoli sociali subalterni è certo compito quanto mai importante in vista della ridefinizione dei ruoli e quindi delle aspettative reciproche nelle relazioni di convivenza quotidiana. Assai più problematica è la ridefinizione delle identità – personali e sociali – legate al sesso degli individui. Viene rimesso in discussione il fatto che ci siano compiti maschili e femminili (per esempio la maternità e paternità), sino a ritenere che nella coppia il maschile e il femminile possano essere invertiti o resi sovrapponibili in più o meno tutte le dimensioni esistenziali. Questo processo modifica in modo sostanziale il senso della famiglia come realtà di 'genere', ossia come modo di essere e di vivere in quanto uomini e in quanto donne. E' come se la famiglia non fosse più una relazione socialmente sessuata. Nell'immaginario collettivo post-moderno, maschile e femminile diventano una questione di gusti e preferenze soggettive, in tutti i sensi. Di conseguenza, così si dice, la famiglia non richiede più

una differenziazione predefinita e stabile fra uomo e donna: al limite, potrebbe anche esistere una famiglia *uni-gender*. Una tesi, come si sa, che si regge sull'idea che il 'genere', diversamente dal sesso biologico, sia una pura costruzione sociale.
Non si tratta solo di ridefinire determinati compiti all'interno della coppia: per esempio, se lavorare fuori casa sia più proprio dell'uomo oppure della donna, se accudire il bambino appartenga più ad un genere o all'altro, se vestirsi con certi abiti o acconciare i capelli in un certo modo, così come lavare le stoviglie o fare altri lavori di casa, sia più femminile o più maschile. In realtà la posta in gioco è ben più profonda, mette in discussione la stessa distinzione maschile/femminile e il loro ruolo nella costituzione della famiglia fino a negare che la famiglia necessiti di due generi distinti.
In risposta a tali tendenze, occorre riaffermare due punti:

- Leggere il processo di differenziazione fra uomo e donna sotto la figura dell'uguaglianza/disuguaglianza, porta a delle fondamentali incomprensioni, mentre risulta assai più fecondo, e rispettoso della loro pari dignità, leggere la distinzione maschile/femminile sotto la figura della *differenza* che richiama la distinzione fra ciò che è *proprio* e ciò che è *comune* fra loro, o, se si vuole, somigliante/dissomigliante.
- Abbiamo bisogno di una nuova cultura di *gender*, cioè di una cultura relazionale delle interdipendenze fra i generi che ne valorizzi la specifica umanità.

Così facendo non intendo in nessun modo sottovalutare l'importanza dei cambiamenti più significativi avvenuti nei rapporti fra i generi, soprattutto nella direzione del riconoscimento della pari dignità giuridica e morale fra uomo e donna. Sotto questo aspetto, molte sono ancora le mete da realizzare e bisogna riconoscere al fenomeno del femminismo un apporto significativo. Ciò che intendo, invece, evidenziare è il fatto che maschile e femminile non indicano solo ruoli sociali che possono anzi devono essere riformulati, ma peculiari modi dell'essere persona umana nella differenza e nella reciprocità. Ha scritto Edith Stein:
«Sono convinta che la specie 'umana' si sviluppa come specie doppia 'uomo' e 'donna'; che l'essenza dell'essere umano, *cui non deve man-*

care alcun tratto, sia nell'uno che nell'altra si manifesta in un duplice modo; e che l'intera struttura dell'essenza mette in evidenza questa specifica impronta. Non soltanto il corpo ha una struttura diversa, non soltanto sono diverse le singole funzioni fisiologiche, ma tutta la vita fisica è diversa, è diverso il rapporto tra anima e corpo, e nell'ambito dell'anima è diverso il rapporto tra spirito e sensibilità; come pure il rapporto reciproco delle forze spirituali» (*Formazione e vocazione della donna*, Corsia dei Servi, Milano, 1957, p. 65).

Ciò è confermato dai più recenti studi psicologici, che mettono in luce come la dualità corporea si accompagni e si esprima necessariamente in una dualità di codici simbolici.

Quando si verifica una inversione di questi codici simbolici, e delle identità e ruoli corrispondenti, si generano sovente delle patologie.

1.4 La relazione con l'altro, costitutiva della propria identità

L'obiettivo di una cultura sana non è quello di fare sì che si realizzi una uniformità dei sessi davanti ai compiti e agli impegni della vita quotidiana. L'obiettivo non è che la donna possa fare quello che fa l'uomo o, viceversa, che l'uomo possa fare quello che fa la donna (cioè la piena reversibilità delle identità e dei ruoli). Ciò provoca un circolo vizioso e senza fine, in cui entrambi i sessi perdono qualcosa della loro ricchezza. L'obiettivo, semmai, è la conquista della libertà di poter fare le cose della vita quotidiana in modo diverso, con sensibilità e stili propri. L'apparente omogeneizzazione va dunque interpretata come ricerca di identità e stili di vita in cui la diversità sessuale possa esprimersi originalmente come dualità originaria. Il senso di essere maschi o femmine sta nell'indicare la vocazione originaria della persona umana alla reciprocità interpersonale mediante il dono di sé rispettivamente come uomo e come donna. La dualità originaria, quando non sia strumentalizzata o distorta, appare come una forma di umanità senza la quale l'umano che è in ogni donna e in ogni uomo non può emergere.

Il luogo in cui la distinzione di genere (maschile/femminile) ha trovato sinora, nel corso di tutta la storia umana, il suo *proprium* simbolico e funzionale *primario* è stato ed è la famiglia. La società costruisce inoltre altre differenziazioni fra i generi, per esempio nel lavoro e

nella vita civica, ma quella familiare è quella fondamentale, perché riguarda l'identità e i vissuti più profondi e duraturi della persona. Molte differenziazioni di genere extra-familiari sono pensate e vissute in analogia con quelle familiari.
Il futuro della società è fortemente legato al futuro della famiglia, e il futuro della famiglia dipende in gran parte da come la cultura elabora le identità e le relazioni di genere. I due sessi hanno processi interpretativi diversi, che assolvono anche funzioni diverse. Una società può privilegiare un codice simbolico o l'altro, oppure tentare una sinergia fra i due. Ciò che non può fare è annullare le differenze.
La modernità ha privilegiato una lettura indubbiamente maschile (per non dire maschilista) della differenza di *gender* e della famiglia come relazione sessuata. Ha visto in un certo senso tutto con 'occhiali maschili'. La modernità ha privilegiato la razionalità, la conquista, la competizione, il dominio sulla natura, identificando questo complesso di significati con il maschile. Con la crisi della modernità, la donna viene alla ribalta come soggetto e oggetto di nuovo interesse. Sembra che il post-moderno abbia una particolare inclinazione, un peculiare 'affetto' per la donna. Il codice simbolico post-moderno tende a privilegiare il polo femminile, *ma non in quanto materno*. In breve, la decostruzione post-moderna viene a dire: la donna non viene dopo, ma prima dell'uomo; essa non deriva dall'uomo, ma, al contrario, essa è ontologicamente indipendente da lui, mentre lui dipende da lei. La perdita dell'uomo è il guadagno della donna: è lei che emerge come potente, bella e minacciosa. Da un lato, questa rivoluzione culturale post-moderna all'insegna del femminile spazza via tanti concetti e modelli più o meno maschilisti su cui la società moderna ha costruito le sue fortune. Dall'altro, porta all'emergenza certi tratti culturali, di attenzione alla persona concreta, alla sua relazionalità, al suo intimo rapporto anima-corpo, che sono indubbiamente tratti di umanità, in cui si esprime l'aspetto migliore del carattere femminile. Ma vi sono anche versioni meno poetiche del femminile. Si tratta di atteggiamenti e rivendicazioni che mettono in crisi l'identità maschile, che creano nell'uomo una condizione di incertezza, di smarrimento e perfino di paura. Il maschio, allora, si ritira dagli impegni e spesso

scompare. «Dove sono andati a finire i papà?», si chiede Daniel Bertaux riferendosi ai milioni di bambini che, a seguito delle crisi coniugali, non vedono più i loro padri.

La dualità di genere è relazionale. Scrive Giovanni Paolo II: «L'uomo è creato sin 'dal principio' come maschio e femmina: la vita dell'umana collettività – delle piccole comunità come dell'intera società – porta il segno di questa dualità originaria ...». La dualità maschio/femmina non è però da vedere in termini antagonistici, bensì come struttura («opposizione polare» direbbe R. Guardini) che è condizione di una relazionalità, in cui si dispiega l'umano. Dire che femminilità e mascolinità sono tra loro complementari anche a livello dell'essere, e non solo fisico e psichico, significa riconoscere l'importanza specificatamente umana dell'unione fra corpo e spirito che c'è nell'uomo e nella donna, e quindi riconoscere che l'umano si realizza appieno nell'uno e nell'altra grazie alla loro dualità.
L'umano è interamente nell'uno e nell'altro genere, benché in modi esistenzialmente diversi.
La specificità della famiglia deriva dalla relazione di una differenza, quella di genere, che rappresenta in modo paradigmatico la fecondità della reciprocità umana. Ciascun genere dona all'altro il suo «specifico», come alterità. Di tale bene relazionale, familiare, il figlio è il simbolo e la realtà più concreta e vitale. La ricchezza del dono del proprio genere specifico, anche attraverso il conflitto e la negoziazione, è ciò che non cessa di rendere la differenza di *gender* attraente e nello stesso tempo vera, se si vuole fare ed essere «famiglia umana».

Secondo momento

E i due saranno
una sola carne

Pieter Paul Rubens
(1577-1640)
Adamo ed Eva nel paradiso terrestre
Olio su tavola
Museo Rubenshuis, Anversa

2. E i due saranno una sola carne

Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse:

Questa volta essa
è carne della mia carne
e osso delle mie ossa.
La si chiamerà donna
perché dall'uomo è stata tolta.

Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna. (Genesi 2,21-25)

Una voce! Il mio diletto! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline. Somiglia il mio diletto a un capriolo o ad un cerbiatto. Eccolo, egli sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia attraverso le inferriate. Ora parla il mio diletto e mi dice: "Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna.
Il fico ha messo fuori i primi frutti e le viti fiorite spandono fragranza. Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!
O mia colomba, che stai nella fenditura della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è leggiadro".
Il mio diletto è per me e io per lui. Egli pascola il gregge fra i gigli. Prima che spiri la brezza del giorno e si allunghino le ombre, ritorna, o mio diletto, somigliante alla gazzella o al cerbiatto, sopra i monti degli aromi". (Cantico dei Cantici 2,8-14.16-17)

2.1 Luoghi comuni da sfatare

Questi testi, e potremmo citarne diversi altri, aiutano a sfatare alcuni luoghi comuni.
E' inutile elencare le incomprensioni sorte attorno a queste pagine della Scrittura per letture superficiali, parziali, insufficienti.
Il messaggio che vogliono trasmettere non è tanto quello della dipendenza della donna dall'uomo, quanto piuttosto quello della pari dignità. Contengono l'affermazione fondamentale che l'essere umano esiste come maschio e come femmina in dialogo tra loro. Lo si vede ancor meglio se ci rifacciamo al testo originale ebraico dove '*isshah*' (= donna) altro non è che il femminile di uomo (*ish*). "Essi sono la stessa realtà, al maschile e al femminile, con la stessa natura e dignità, pronti a diventare una sola carne nell'atto fisico e spirituale d'amore e nel figlio che nascerà, unica carne di due persone" (Gianfranco Ravasi). E Sant'Efrem Siro commentava: "Colui che era Adamo era uno ed era due perché fu creato maschio e femmina".
Il libro del Cantico dei Cantici, questa stupenda raccolta di poesie d'amore, conferma questa visione biblica dell'importanza della sessualità nel rapporto uomo-donna. Le sue immagini sensuali e la descrizione di una relazione erotica esaltano la pienezza della passione eterosessuale. Ed aiutano a correggere l'idea che la visione cattolica sia di paura e di condanna del sesso.
Non dimentichiamo la verità cristiana della risurrezione della carne. Altre religioni e filosofie parlano di una vita oltre la morte concepita come vita dell'anima, in una dimensione tutta spirituale o addirittura della reincarnazione in un altro essere vivente. Il cristianesimo, religione dell'Incarnazione, afferma la risurrezione della carne. Come è possibile sostenere che il cristianesimo detesti il corpo? Non è forse l'incarnazione del Figlio di Dio a contraddistinguere la religione cristiana? La Parola eterna del Padre prende umana carne, rivelando così all'uomo la sua grandezza e la sua dignità, di essere un corpo "spiritualizzato" o uno spirito "corporizzato". Certo questa complessa visione invita a responsabilità, richiama la necessità di costruire un equilibrio tra corpo e spirito, anima e materia. Proprio perché ha un grande concetto del corpo e quindi del sesso, il cristianesimo invita a riscoprire e conservare il senso del pudore, del rispetto, della riser-

vatezza del sesso. Gli esibizionismi, la sguaiataggine, le provocazioni volgari offendono la persona umana, la riducono a cosa, a puro strumento di piacere egoistico, a oggetto di gioco effimero.
Il pudore non è un retaggio vecchio e polveroso, frutto di una bieca sessuofobia ecclesiastica, ma la difesa della persona e della sua corporeità. Il pudore non è altro che la messa in pratica del rispetto verso se stessi e verso gli altri, indispensabile per evitare la riduzione della persona e del suo corpo a cosa di cui si può disporre. Possiamo dire che il pudore custodisce l'indisponibilità del corpo e quindi della persona. Il pudore non riguarda solo il modo di vestire, ma anche quello di parlare e di proporsi, perché non è questione di abito, ma di vita.
E' questione di armonia, di equilibrio, anche di buon gusto estetico perché il pudore, custodendo il corpo, custodisce la persona nella sua globalità.
Solo le persone frivole, leggere, prive di autentica vita interiore, possono considerare il pudore uno stile superato.

2.2 Il Matrimonio non si improvvisa, va preparato

L'istituto del matrimonio, che per i cattolici ha valore di sacramento, ha una tale importanza, sia per la società, che, in primo luogo, per la vita degli stessi coniugi: per questo la decisione di sposarsi non può in nessun caso essere lasciata all'improvvisazione. Tanto meno in un'epoca in cui si osserva un progressivo deterioramento della famiglia e una corrosione dei valori matrimoniali. Nel discorso all'Assemblea plenaria del Consiglio per la famiglia (4 ottobre 1991) il Santo Padre Giovanni Paolo II osservava: «Quanto più grandi sono le difficoltà ambientali per conoscere la verità del sacramento cristiano e dello stesso istituto matrimoniale, tanto maggiori debbono essere gli sforzi per preparare adeguatamente gli sposi alle loro responsabilità».
Ci troviamo perciò di fronte a una grande e urgente necessità pastorale. La preparazione al matrimonio costituisce infatti un momento particolarmente delicato nell'insieme del processo di evangelizzazione. E' il momento di porre le fondamenta di una nuova «chiesa domestica» che, se costruita sulla roccia, contribuirà all'edificazione della grande Chiesa. La famiglia, quale comunità di vita e di amore, assume un ruolo altrettanto importante per la società. Con felice espressione,

l'Esortazione apostolica *Familiaris consortio* segnala che la famiglia ha la missione di «custodire, rivelare e comunicare l'amore» (n. 17).
«La preparazione al matrimonio», ricorda il documento *Preparazione al sacramento del Matrimonio* del Pontificio Consiglio per la famiglia (1996), «costituisce un momento provvidenziale e privilegiato per quanti si orientano verso questo sacramento cristiano, è un *kairos*, cioè un tempo in cui Dio interpella i fidanzati e suscita in loro il discernimento per la vocazione matrimoniale e la vita alla quale introduce. Il fidanzamento si iscrive nel contesto di un denso processo di evangelizzazione» (n. 2). Si deve perciò affermare che «Cristo ci insegna a vivere pienamente l'impegno sponsale».
Una delle più gravi malattie della nostra società è costituita dai matrimoni falliti. Non occorre quindi spendere tante parole per illustrare l'importanza di un'accurata preparazione al matrimonio. Per coloro che desiderano prendere per tutta la vita un impegno di vita religiosa o sacerdotale è previsto un periodo di seria preparazione e di riflessione, che dura diversi anni. E per coloro che si sposano? Il loro impegno è forse meno serio di quello sacerdotale o religioso? C'è addirittura chi trova troppo lungo un corso prematrimoniale che prevede cinque o sei incontri... Non c'è da stupirsi se la grazia sacramentale rimane infruttuosa in coloro che si sposano in chiesa unicamente per la cornice romantica o per semplice abitudine familiare.
Forse oggi, "grazie" alle statistiche, sono poche le coppie che si sposano credendo al mito secondo il quale, grazie all'amore, la relazione di coppia sia facile da vivere. Dovrebbero essere tutti resi coscienti (è il ruolo della preparazione) che in realtà si tratta di una tra le relazioni più difficili. Esistono dati che permettono di capire e di rispettare la difficoltà.
La relazione d'amore sottostà a leggi psicologiche che ne determinano l'evoluzione: dall'innamoramento che tinge tutto di rosa e di azzurro e che trasforma l'altro nella persona ideale fatta apposta per condividere la vita e l'esperienza della famiglia, a un amore con i piedi più per terra che rimodella, col passare degli anni, l'immagine dell'altro, avvicinandolo a poco a poco alla realtà, quasi sempre meno poetica di quanto si era sognato.

Ogni epoca offre aiuti e difficoltà alla relazione di coppia. Quando i ruoli dell'uomo e della donna si intrecciavano gerarchicamente, con

il marito capo famiglia responsabile del potere di decidere, la questione del potere all'interno della coppia era… risolta in partenza. Oggi, con l'acquisizione della parità, grazie ai movimenti femminili, e con la cancellazione del concetto di capo famiglia, la questione del potere si pone, a volte in modo problematico: chi decide quando i pareri sono discordi? Se il marito si impone, la moglie è costretta a subire e interiormente patisce. Con quali conseguenze sulla relazione? Se è la moglie ad imporsi, sarà il marito a provare disagio. Con quali conseguenze sul rapporto?
Alle difficoltà legate alla struttura moderna del rapporto di coppia si aggiungono le fatiche insite in ogni relazione umana che richiedono capacità di pazienza, di comprensione, di accettazione dell'altro così come è, di rinuncia, di sacrificio.
Negoziare dentro la relazione, è un'arte spesso difficile alla quale in genere le coppie non sono preparate. Oggi sorge la necessità di una preparazione umana, psicologica, alla relazione di coppia.

La vita di coppia non è mai stata facile. Una volta il divorzio era fortemente condannato dalla società, oggi non più. Anche la scarsa disponibilità di risorse economiche per una famiglia numerosa rendeva praticamente impossibile il divorzio. Oggi la relativa facilità di accedere al divorzio allontana i più ardui e impegnativi sforzi per ritrovare le buone ragioni dell'unità coniugale. Non è infatti sufficientemente diffusa la consapevolezza che le relazioni d'amore possono ammalarsi, come le persone. Di solito hanno bisogno di tempo per guarire. Nel caso di malattia della relazione di coppia è diffusa la persuasione che la guarigione sia impossibile e che l'unica soluzione consista nella separazione.

Lo stile di vita di un tempo, per la maggioranza delle famiglie caratterizzato dalla sobrietà dei mezzi a disposizione, preparava fin da ragazzi ad affrontare sacrifici, rinunce, sopportazioni, difficoltà e anche le inevitabili frustrazioni, considerate connaturali all'esistenza. Oggi tendenza diffusa è quella di evitare il più possibile ai bambini e ai ragazzi il confronto con le fatiche e anche con gli insuccessi. Con il risultato che, crescendo, si troveranno poco preparati ad affrontarli: la reazione sarà di evitarli invece di risolverli.

2.3 Il valore sacro del Matrimonio cristiano

Quella che dovrebbe essere la caratteristica qualificante del Matrimonio cristiano, non mero contratto lasciato alla volontà dei contraenti, ma partecipazione al Mistero che è Cristo, così che a quest'uomo e a questa donna è donata la grazia e la capacità d'essere un segno persuasivo dell'amore che è Dio stesso, finisce per essere la palla al piede perché rende il matrimonio indissolubile. Proprio l'indissolubilità è la qualità che più mette paura e più viene disattesa, oggi, se dobbiamo credere al 44% di divorzi. Eppure se c'è una qualità del matrimonio che Cristo ha tenuto a restaurare è proprio questa: l'indissolubilità. "Per la durezza dei vostri padri Mosé ha concesso loro il divorzio, ma all'inizio non fu così" (Matteo 19,4-8; Marco 10,9).
Appartiene quindi al disegno originale del Creatore il fatto che il matrimonio debba essere fedele e stabile. E se crescono le dichiarazioni di nullità è proprio per la mancanza, nel patto matrimoniale, di queste qualità. Certo impegnarsi in un patto indissolubile è gesto esigente, che sembra al di là delle incerte risorse dell'uomo e della donna.
Ogni amore ha sempre la sua origine in Dio ed è anche un *sì* che l'uomo dice a Dio. Nel volumetto *Prometto di esserti fedele, per sempre* Giordano Muraro immagina una *Lettera di Dio ai fidanzati* nella quale esprime, in modo suggestivo, questa realtà. Allo sposo – ma lo stesso vale per la sposa – Dio dice: «La donna che hai al fianco, emozionata, con l'abito nuziale, è mia. Io l'ho creata. Io le ho voluto bene da sempre, ancor prima di te e ancor più di te. Sono le mie mani che hanno plasmato la sua bellezza, è il mio cuore che ha messo dentro di lei la tenerezza e l'amore, è la mia sapienza che ha formato la sua sensibilità, la sua intelligenza e tutte la qualità belle che hai trovato in lei. Io la amo da sempre. Tu hai incominciato ad amarla da qualche anno. Sono io che ho messo nel tuo cuore l'amore per lei. Quando le dirai: "Prometto di esserti fedele, di amarti e di rispettarti per tutta la vita", sarà come se mi rispondessi che sei lieto di accoglierla nella tua vita e di prenderti cura di lei. D'ora in poi l'ameremo insieme. Non ti lascerò solo in questa impresa. Ti donerò un supplemento di amore perché sappia esserle fedele, aiutarla nelle sue necessità e vivere un amore fecondo che trova il suo coronamento nella procreazione e nell'educazione dei figli. E' il mio regalo di nozze: è ciò che si chiama

"grazia del sacramento del matrimonio". Farò di te uno strumento del mio amore; continuerò ad amare la mia creatura, che è diventata la tua sposa, attraverso i tuoi gesti di affetto, di dedizione, di perdono». Il «sì» che gli sposi pronunciano in quel giorno lo dicono quindi non soltanto l'uno all'altra, ma anche a Dio. Il sì rivolto a Dio significa: «Accetto di amarti per sempre, secondo il piano di Dio sul matrimonio e la famiglia».

Ecco perché l'alleanza matrimoniale è veramente salda quando non è bipolare, ma tripolare. Quando, cioè, forma un triangolo alla cui base si trovano i coniugi e al vertice c'è Dio. Sposandosi, il marito e la moglie entrano in un'alleanza l'uno con l'altra e con Dio. Giovanni Paolo II ha osservato: «L'amore umano è forse pensabile senza lo Sposo [Cristo] e senza l'Amore con cui Egli amò per primo sino alla fine? Solo se prendono parte a tale amore e a tale "grande mistero", gli sposi possono amare "fino alla fine": o di esso diventano partecipi, oppure non conoscono fino in fondo che cosa sia l'amore e quanto radicali ne siano le esigenze» (Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie*, n. 19). Gli sposi devono quindi rendersi conto che il loro amore e impegno sono sacri; devono essere sempre più consapevoli che Dio è con loro ed è Lui a concedere loro la forza di amarsi, il che significa – tra l'altro – capirsi, aiutarsi, sacrificarsi, perdonarsi.

Si capisce cosa vuol dire la frase «il matrimonio è un sacramento» se si comprende che cos'è la Chiesa e il suo essere segno e strumento della salvezza. La Chiesa è il Corpo di Cristo, la presenza viva di Cristo nel mondo; è la comunione di coloro che sono vivificati dallo Spirito di Cristo. Con il battesimo ha avuto inizio in noi la vita cristiana, la vita della grazia che ci rende figli di Dio e ci introduce nella Chiesa, nella nuova alleanza di Dio con l'uomo. Ci troviamo così inseriti in una dinamica salvifica che viene poi arricchita dagli altri sacramenti, secondo le loro caratteristiche specifiche.

Ogni sacramento significa ed attua un aspetto di quell'alleanza, il cui frutto è la salvezza. In tale prospettiva si comprende che il matrimonio, pur basandosi su di una realtà naturale, acquisti una dimensione soprannaturale in questo disegno salvifico. Il matrimonio cristiano non solo ha come modello l'amore di Cristo verso la Chiesa, ma partecipa di quell'amore. Ecco perché san Paolo qualifica il matrimonio tra i battezzati come un «grande mistero» (Efesini 5,32). Gli sposi

cristiani, infatti, manifestano e sperimentano il fedele, indissolubile e fecondo amore di Dio per l'uomo e, più precisamente, l'unità di Cristo con la Chiesa. La loro vita matrimoniale e familiare diventa perciò un dono e una missione, una vocazione e un cammino di santità. La fedele unità vissuta dagli sposi diviene, a sua volta, un segno dell'amore di Dio e della sua alleanza con gli uomini.

La missione dei coniugi è di primaria importanza sia per la società sia per la Chiesa. La reciproca donazione e fedeltà tra gli sposi, così come la procreazione e l'educazione dei figli, contribuiscono all'edificazione non solo della società civile, ma pure della Chiesa nel «grande combattimento tra il bene e il male, tra la vita e la morte, tra l'amore e quanto all'amore si oppone» (*Lettera alle famiglie*, n. 23). La Chiesa riverbera infatti l'amore – o l'egoismo – della coppia. Non ci sono quindi due relazioni, una verso Cristo e il suo Corpo, l'altra verso il coniuge, ma un'unica relazione. Ecco perché Cristo ha voluto conferire al matrimonio la dignità sacramentale e offrire così agli sposi lo speciale aiuto della sua grazia.

Affinché gli sposi siano permeati dalla grazia sacramentale, che li aiuterà nella loro avventura, è necessario che giungano al matrimonio preparati, in amicizia col Signore e in grazia di Dio. Per questo la Chiesa «raccomanda vivamente agli sposi che, per ricevere fruttuosamente il sacramento del matrimonio, si accostino ai sacramenti della penitenza e della santissima Eucaristia» (Codice di Diritto Canonico, c. 1065 §2).

E' in questo senso che la famiglia viene chiamata: "Chiesa domestica". Non s'intende naturalmente la Chiesa come edificio, né come istituzione, ma quale comunità viva, comunione degli uomini con Dio: uniti al Padre per il Figlio nello Spirito Santo. In tal senso tutti siamo chiamati a «divenire Chiesa», ma ancor di più questo vale per la famiglia; infatti, è principalmente nel seno di una famiglia che l'uomo nasce e cresce nella fede, impara a scoprire e ad amare Dio il quale, nella sua intimità, è mistero e realtà di comunione. Il Dio Padre, Figlio e Spirito che in Gesù si è rivelato è misteriosa comunione di amore. I coniugi cristiani sono pertanto invitati a prendere coscienza e a sperimentare che il loro amore e la loro unione può e deve rappresentare un riflesso della vita trinitaria.

Il materialismo dell'avere e del consumare ci mette davanti agli occhi un così breve orizzonte che non arriviamo più a vedere la dimen-

sione spirituale della vita umana; non può perciò sorprendere che tanti matrimoni s'inaridiscano per mancanza di spiritualità: un matrimonio senza spiritualità è come un corpo senz'anima, o una pianta senz'acqua.
Il contenuto spirituale di un matrimonio dipende evidentemente da come i coniugi ne comprendono e ne vivono il valore, la trascendenza e il mistero, che non potranno evidentemente essere né compresi né vissuti senza un rapporto personale con Dio. Un rapporto che dovrà manifestarsi nelle opere, e quindi anche nella famiglia, facendo di essa, come l'ha chiamata il Concilio, una Chiesa domestica.
Chiesa domestica, è chiaro, non vuol dire semplicemente appendere un crocifisso in soggiorno o un'immagine della Madonna nella stanza da letto: questo può essere un indizio della presenza della Chiesa domestica, ma non è ancora l'essenziale. Altri indizi, più significativi, sono i momenti di preghiera in famiglia: prima e dopo i pasti, con i bambini quando si coricano, e soprattutto il partecipare insieme alla santa Messa domenicale. Ci sono anche altre tradizioni cristiane tipicamente familiari come il presepe, la corona dell'Avvento, il tempo della Quaresima con la busta del Sacrificio quaresimale e le celebrazioni della Pasqua; ma non va dimenticato che la Chiesa domestica sorge innanzitutto dall'impegno dei coniugi per vivere secondo lo spirito del Vangelo, scoprendo la stretta relazione che corre tra il personale rapporto con Dio e il rapporto con il coniuge e con i figli.
I coniugi sono chiamati a coronare il loro matrimonio con dei figli, e a costituire così una famiglia, cellula fondamentale per la vita della grande famiglia umana e – per i cristiani – anche della Chiesa. Ecco quindi la grande dimensione spirituale dell'educazione dei figli, educazione che, non dimentichiamolo, è diritto e dovere primordiale dei genitori: la fede ci insegna a vedere in ogni figlio un dono che Dio ci affida e a essere consapevoli della responsabilità che ne deriva.
I genitori sono così i principali «ministri» della Chiesa domestica, partecipando del triplice ufficio di Cristo Sacerdote, Profeta e Pastore. Essi sono i primi annunciatori del Vangelo per i propri figli, ai cui occhi devono essere i principali testimoni dell'amore, della fedeltà e della misericordia di Dio. Sono loro che devono infondere alla famiglia uno spirito cristiano e gli ideali del Vangelo: il valore del sacrificio, della rinuncia, della generosità, della lealtà, della solidarietà...

C'è il volontariato, si possono fare visite agli anziani, agli ammalati, ci sono vacanze con handicappati... Quei ragazzi che passano tanto tempo davanti alla televisione, che ne conoscono tutti i personaggi e tutte le storie, ma che non conoscono più niente dei personaggi biblici, non sanno che cos'è il dolore, quando vengono confrontati con la sofferenza maturano, diventano più sensibili e altruisti. Il focolare domestico va perciò considerato come la prima scuola delle virtù umane e di vita cristiana, come un luogo dove nasce e si sviluppa la fede e dal quale questa si irradia a tutta la società.
Vogliamo impegnarci perché ci sia una Bibbia in ogni famiglia.

2.4 La responsabilità di fronte ai figli

Non c'è professione, lavoro, arte, artigianato, eccellenza sportiva o letteraria, che non si appoggi ad una precisa costruzione di formazione e di autodisciplina. Se vuoi essere un pittore, un atleta in grado di conquistare primati, uno scrittore o un giornalista conosciuto, devi essere rigoroso nell'applicare una disciplina pressocché quotidiana. Il segreto della riuscita, semplicemente umana, è il perseguimento cosciente di una disciplina, di un allenamento che non può avvenire se si coltiva una libertà senza limiti, senza valori, senza rinunce e se si manca di un progetto di vita.
Anche per il matrimonio occorre predisporre la progettazione di un disegno consapevole e mantenere fede a questo disegno con l'esercizio di una disciplina personale.
C'è tutto un cammino di crescita da percorrere, che deve far passare l'attrazione, il desiderio, il bisogno fisico o psichico dell'altro/a verso un impegno, una responsabilità che renda capaci di scrivere assieme una storia, che non deve deludere, né ingannare, ma realizzare la felicità di tutte le persone coinvolte. Ci si conosce, ci si vuole bene, ci si dona reciprocamente per essere felici. E la felicità non si improvvisa, non piove dal cielo, ma la si costruisce avendo un disegno, seguendo un progetto.
In un contesto culturale del tutto e subito, del bello e facile, del fanno tutti così, occorre aiutare i giovani in un cammino di conoscenze, di valori, di esperienze che li conducano ad una responsabilità matura. Non tutto ciò che si può fare è bene farlo; il momento delicato del-

l'adolescenza e del primo innamoramento deve essere integrato da una assistenza che illumini tutte le componenti della relazione dapprima con se stesso: il proprio corpo, la propria psiche, l'affettività, l'intelligenza, la fantasia, la volontà e poi accompagni nella relazione con l'altro/a, che deve essere di genere diverso, se vogliamo che la relazione sia davvero integrativa, complementare, feconda: una relazione matrimoniale.
Occorre mostrare come il rapporto deve crescere dal piano del desiderio e dell'immediatezza spontanea a quello dell'affettività riflessa prima, dell'amicizia poi, e quindi della donazione che non deve però essere parziale, instabile, insicura ed incompleta. L'apertura ad orizzonti di fede offre motivazioni di libertà, di generosità, di pienezza, che pongono la relazione interpersonale dentro la profondità del Mistero d'Amore, che è il nostro Dio. Da lì deve passare il percorso educativo se vuole raggiungere le tre note qualificanti ogni relazione matrimoniale cristiana: la fedeltà, la durata e la fecondità.
I figli sono una benedizione del Signore, come canta il Salmo 127,3: *"Ecco dono del Signore sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo"*.
Gli fa eco il Salmo 139,13-15:
"Sei Tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere.
Tu mi conosci fino in fondo.
Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
intessuto nelle profondità della terra.
Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi
e tutto era scritto nel tuo libro;
i miei giorni erano fissati,
quando ancora non ne esisteva uno".
Occorre riscoprire la gioia di poter generare un figlio che è la pienezza del rapporto di coppia, che è partecipazione all'atto generatore di Dio ed estensione della sua benedizione, che è promessa e garanzia di futuro, che è segno di speranza, di fiducia e di gratitudine per la vita. Il calo demografico è uno dei segni più preoccupanti della crisi non solo religiosa, ma anche culturale, economica e sociale del paese.

Riscoprire la vocazione alla maternità e paternità responsabile è contribuire a far fiorire col sorriso dei bambini la terra che altrimenti diviene un deserto di aridità e di egoismo.
Certo è una sfida impegnativa quella di essere padre e madre, ma vissuta con responsabilità è anche il segno di una piena maturità.
Non ci si sottragga alla gioia di dare la vita ad un uomo nuovo, ad una creatura che è immagine dei genitori come loro lo sono del Dio Creatore: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza". La generazione di un figlio è un'esperienza così piena di emozioni, che deve fugare tutti i timori sul futuro, sulla capacità di educazione, sulle possibilità di riuscita.
Lo stupore e la sfida che il figlio rappresenta, devono far trovare agli sposi la generosità di non fermarsi troppo presto nella loro capacità generativa.
Letti in questa prospettiva procurano ancor maggior sofferenza i dati pubblicati dall'Ufficio federale di statistica a proposito di aborti. Nel 2004 ci furono in Svizzera 10.910 casi di aborto, 602 in Ticino, 192 nei Grigioni, in media da noi due interruzioni di gravidanza ogni giorno, senza che nessuno vi presti attenzione e senza contare le interruzioni non contemplate nella statistica, provocate con la pillola del giorno dopo, sempre più diffusa.
Altri dati devono preoccuparci. Se consideriamo che si rilevano 7 aborti ogni mille donne residenti in Svizzera, in Ticino il rapporto sale a 9.2 contro i 4.9 dei Grigioni.
Ancora, se analizziamo il rapporto tra nati vivi e aborti legali, rileviamo un aborto legale ogni 4.52 nascite ed un ulteriore dato dovrebbe preoccuparci, il fatto che nel nostro Cantone ci sia il 47.5% in più di interruzioni volontarie di gravidanza rispetto ai dati svizzeri.
Il nostro impegno deve essere volto ad evitare il più possibile il ricorso all'aborto con tutte le misure auspicabili. Innanzitutto di educazione ad una gestione responsabile della propria sessualità, e poi ad una "consulenza e informazione approfondita e obiettiva sulle disposizioni legali in materia, sui rischi medici, sulle alternative all'interruzione di gravidanza, nonché sugli aiuti materiali e morali alle donne e famiglie previsti dalla legislazione vigente, forniti da enti pubblici e privati". Così recita una proposta legislativa che mira ad offrire una migliore e maggiore tutela sia alle donne in gravidanza, sia ai nascituri.

Non possiamo restare indifferenti di fronte ad una piaga che indebolisce sempre di più il già precario senso morale della nostra gente. Sosteniamo tutte quelle associazioni, come "Sì alla vita" e "Madre e bambino" impegnate a offrire gli aiuti necessari al fine di evitare, ove sia possibile, l'interruzione volontaria di gravidanza.
L'aborto non è da ritenere segno di civiltà.
Il figlio è comunque un dono da accogliere e non va mai sacrificato a calcoli di fredda programmazione, e se è dono non deve diventare un diritto in casi particolari di sterilità.

2.5 Quel figlio portatore di handicap

"Mi ricordo bene che la prima volta che è venuto a trovarmi in clinica mi ha detto *per crucem ad lucem…*
Ma perché Dio ammette che noi sbagliamo o ammette la sofferenza, la povertà estrema, lo stesso male? Non l'aveva vinto?
Il nostro insegnante di religione ci rispondeva sempre, quando lo interrogavamo riguardo a questa questione, che Dio rispetta il nostro *libero arbitrio*. Ma questo non significa che è corresponsabile di ciò che facciamo? Mi pare un po' sbrigativo, che se ne lavi le mani. Perché porta la gente tra il credere in Lui ed il non crederci? Personalmente ritengo che comunque il dubbio non rende Dio più debole, ma al limite rende noi più forti… Però…".
Così mi scrive un giovane che ha conosciuto momenti davvero difficili.
Non oso qui misurarmi con l'insondabile mistero del dolore e del male, ma solo esprimere attenzione e solidarietà per le persone che ne sono toccate. Tra le esperienze più intensamente emotive vissute nel mio servizio episcopale ci sono infatti la visita all'OTAF di Sorengo, l'annuale celebrazione natalizia alla Clinica sociopsichiatrica cantonale di Mendrisio, gli incontri con i gruppi di Fede e Luce o la Fondazione Vita Serena e là dove ci si imbatte con i limiti più palesi dell'imperfezione umana, col dolore innocente, con gli handicap più problematici e strazianti.
Non vorrei dire parole che feriscano qualcuno o che risultino banali nel vano tentativo di offrire spiegazioni a una realtà che in fondo ci sfugge.

Ma voglio rendere omaggio a chi dedica la sua vita, la sua professionalità, la sua sensibilità umana al rispetto e alla cura dei più deboli e dei meno provveduti; a chi è costretto a confrontarsi con situazioni di sofferenza e di limite, convinto che il cuore di un Paese, la civiltà di un Cantone, la nobiltà dei suoi valori si misurano dalla cura e dall'attenzione che viene data alle persone sofferenti e all'assistenza che si offre per le fasce più doloranti della società.
Tanti perché restano senza risposta; perché a lui, perché a me, perché ovunque e di continuo, sempre di nuovo, fino a quando? Non ci sono risposte convincenti, ma una constatazione si impone: ciò che dà valore a ogni situazione umana è l'amore con il quale la si affronta e la si vive. La sofferenza non ha valore in sé, non mi salva, ma bensì l'amore con il quale accetto e vivo ogni sofferenza. Ciò che ha valore è l'amore con il quale cerco di incontrare e di vivere ogni situazione.
Rendo omaggio all'amore che è la salvezza del mondo, rendo omaggio a Dio che è Amore, rendo omaggio a tutti i genitori, a tutti gli uomini e le donne che si sforzano di portare una goccia d'amore nel deserto del mondo.
E' l'amore vero, autentico, generoso e sincero, che sta alla base del matrimonio, che è il sostegno della famiglia, a permetterci di affrontare anche le situazioni più difficili.
L'Amore di un Dio che ha tanto amato il mondo da mandare il Figlio unigenito a dare la sua vita per noi, dopo averci rivelato che da questo riceveremo salvezza, se sapremo amare come lui ci ha amati.
L'Amore che non abbandona nessuno, che fa tendere sempre la mano per dimostrare attenzione, solidarietà, tenerezza, assistenza, cura, è l'amore che dà senso e valore anche alle realtà che non sembrano avere sufficiente ragione d'esistere.
La presenza di portatori di handicap nelle nostre famiglie mi suggerisce un'ulteriore riflessione. L'accoglienza di queste persone è certo uno dei segni più positivi e incoraggianti della nostra società. In un passato ancora recente queste persone vivevano una dura esclusione: le barriere architettoniche ne impedivano la mobilità, pregiudizi anche di carattere religioso – il castigo divino all'origine di tali situazioni – creavano sensi di colpa e vergogna, in una parola non si riconosceva a queste persone portatrici di handicap dignità in

ragione dell'assenza di talune qualità. L'assenza di qualità nel portatore di handicap determinava di fatto il mancato riconoscimento della sua dignità. Questi ultimi decenni hanno conosciuto, invece, una vera e propria cultura dell'handicap, il riconoscimento che la disabilità non è mera privazione ma è, molte volte, essere altrimenti abile. Da questo nuovo sguardo per il portatore di handicap è derivata una crescente attenzione alla sua peculiare condizione: con l'abbattimento delle barriere architettoniche, con le disposizioni di legge volte a favorirne l'inserimento nella scuola e nel mondo del lavoro. Ancora molto si deve fare, ma davvero sono lontani i tempi in cui una famiglia viveva la presenza di un figlio portatore di handicap non solo come un peso enorme, ma anche come una sorta di condanna. Sono persuaso che questa nuova cultura dell'handicap sia anche il frutto del riconoscimento della dignità di queste persone: tale riconoscimento ha spezzato l'esclusione e aperto la strada ad un sempre più intenso coinvolgimento nella vita sociale e anche nelle nostre comunità. Proprio perché queste persone, in quanto persone, siano riconosciute nella loro dignità si è già fatto e deve continuare ogni sforzo perché possano esprimere tutte le qualità, tutte le abilità di cui dispongono.

Duccio di Buoninsegna
(ca. 1255-1319)
Le nozze di Cana (dettaglio)
Tempera su pannello di legno
Museo dell'Opera del Duomo, Siena

Terzo momento

Non hanno più vino

Gerard David
(ca.1460-1523)
Le nozze di Cana
Olio su tavola
Museo del Louvre, Parigi

3. Non hanno più vino

Tre giorni dopo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino". E Gesù rispose: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". La madre disse ai servi: "Fate quello che vi dirà".
Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le giare"; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: "Ora attingete e portatene al maestro di tavola". Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono". Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. (Giovanni 2,1-11)

3.1 Riempite le giare di acqua

Questa pagina del Vangelo di Giovanni è così ricca e densa di significato, da poter dire che ogni sua parola, ogni sua immagine, ogni personaggio allude e rimanda ad altri contenuti. E' il segno con cui Gesù dà inizio a tutti gli altri segni. Un punto di partenza dunque, a proposito del quale chiedersi perché partire proprio da uno sposalizio e da un banchetto. Il simbolismo delle nozze e del vino nuovo non ha forse risonanze profonde nel contesto biblico? Il banchetto, le nozze, il vino nuovo sono tutti simboli della pienezza dei tempi, della venuta del Messia, fanno riferimento alla novità rappresentata dalla venuta di Gesù.
Non senza significato è la presenza della Madre con quel suo ruolo centrale e risolutivo e l'accenno di Gesù all'ora non ancora venuta, nonostante gli fosse stato significato il fatto che era venuto a mancare il vino. "Il vino provveduto per la festa era stato consumato", recita

un codice antico, il codice sinaitico, ma l'ora non era ancora venuta. Questo iato di tempo nel quale si gioca la perdizione ed il fallimento o la salvezza simboleggia bene il nostro sconcerto davanti alle carenze e mancanze della nostra esistenza, di fronte alle paure delle nostre povertà ed insicurezze.
Poi quella parola strana di fronte alla mancanza di vino: "Riempite le giare d'acqua". E da quei 600 litri d'acqua cambiati in vino, riconosciuto così buono da uno che se ne intendeva come il maestro di tavola, la salvezza.
Una pagina che se a noi serve per sottolineare le crisi e le difficoltà, le mancanze e le povertà dei matrimoni di oggi, contiene anche un messaggio positivo di speranza. Rivediamone la sequenza: "Non hanno più vino"; "Riempite le giare d'acqua"; "Ora attingete e portatene al maestro di tavola"; "Tu hai conservato fino ad ora il vino buono!".
L'azione di Cana contiene un messaggio positivo e di speranza, ci dice che l'ora della salvezza è venuta, che l'umanità non è abbandonata nei suoi bisogni e desideri, che sulle aridità ed i fallimenti della storia trabocca la bontà, la misericordia e la generosità del Signore Gesù, che trasforma l'acqua delle nostre povertà nel vino nuovo del suo Amore per noi.
Alla festa di nozze il Signore è presente, dando inizio ai segni che la sua presenza opera nella storia, capovolgendo i parametri di giudizio, offrendo la sua alleanza per vivere la propria ora come un'ora di speranza e di misericordia, di salvezza per tutti.

3.2 Non abbandoniamoli dopo il Matrimonio

E' impressione, non solamente mia, che il Matrimonio venga vissuto più come traguardo e punto di arrivo, che come inizio e punto di partenza di una nuova storia di vita, che comincia e deve crescere senza regressi, senza stancarsi, senza esaurirsi, ma scoprendo sempre nuove ragioni di realizzazione e di crescita. Gli imprevisti, le fatiche, le sorprese non mancano nella vita di coppia, ma tutta l'attenzione anche da parte dei familiari e degli amici viene prima della celebrazione del Matrimonio, poi ci si illude che ogni cosa sia risolta o si risolva da sé, mentre è dopo che affiorano le maggiori difficoltà, che i coniugi abbisognano di illuminazione, di aiuto, di confronto, di con-

siglio. La solitudine della famiglia, spesso senza la rete di relazioni familiari allargate, lascia la coppia senza punti di riferimento, senza occasioni di incontro, di verifica e di aiuto, anche se non mancano forme diverse di attenzione pastorale per il tempo dopo il matrimonio: gruppi di famiglie, équipes di riferimento, cammini di verifica: tutte iniziative molto apprezzabili.
E' da sostenere pure l'organizzazione di una scuola dei genitori, che qualche parrocchia ha cominciato ad attivare.
Il documento *"Preparazione al Matrimonio"* del Pontificio Consiglio per la famiglia (1996) ha auspicato nel suo ultimo paragrafo che "le giovani coppie siano opportunamente accompagnate, specie nel primo quinquennio di vita coniugale, da corsi post-matrimoniali, da svolgersi nelle parrocchie o vicarie foranee, a norma del Direttorio per la pastorale della famiglia".
Qui non sembri banale se mi limito a dire che, per evitare il sopravvenire di crisi, bisogna fare attenzione al nemico più insidioso della vita di coppia che è l'abitudine, cioè il perdere il desiderio della creatività originaria del rapporto d'amore.
E' un processo a volte lento, spesso impercettibile agli inizi, ma le cui conseguenze vengono avvertite quando il logorio è ormai quasi irreparabile.
Quando ci si sposa si vive di solito, chi più chi meno, in un'illusione. Durante il fidanzamento ognuno si sforza di piacere all'altro e di apparire sotto il profilo migliore. A ogni incontro gli occhi di entrambi brillano di gioia, come a dire: «Tu vali per me più di ogni cosa al mondo»; stare insieme sembra un'oasi di felicità in mezzo a un mondo noioso.
Ma passato qualche anno di matrimonio, a poco a poco tutto cambia. Le ore festose diventano rare e regna il *tran-tran* quotidiano. Si è come si è. Il tempo del fidanzamento con le feste e le vacanze trascorse allegramente insieme è finito: adesso bisogna imparare ad amarsi nella vita quotidiana, bisogna aiutarsi a renderla amabile.
A nessuno verrà in mente di dire: «Ti amo e ti sarò fedele a patto che tu non abbia difetti». Non sarebbe una dichiarazione d'amore, perché sarebbe come dire: «Ti amo a patto che tu non sia una persona reale». Chi fosse disposto a donarsi solo a una persona immaginaria, in realtà non sarebbe disposto ad amare. «Ti amerò a patto che tu

non abbia difetti» vuol dire infatti: «Ti amerò a patto di non dovermi sforzare», ma questo non è che egoismo. Occorre quindi amare (e non solo sopportare) il coniuge così com'è.
Alle virtù dell'altro ci si abitua subito; ben diversamente succede invece con i difetti: indispongono, irritano, ci si sente defraudati, perché durante il fidanzamento non ce n'eravamo accorti. E invece è proprio qui il punto cruciale, la prova del vero amore: occorre sapere amare l'altro così com'è, anche con i suoi difetti; in un certo senso si può dire: «Amando anche quei difetti», perché sono difetti di una persona amata. Ciò non impedisce che, al tempo stesso, si cerchi con affetto, comprensione e pazienza, di aiutare l'altro a superarli, almeno i più ingombranti, ma senza irrigidirsi, senza astio, senza smania di cambiarlo e senza lasciarsi prendere dal «furore pedagogico».
Ognuno si sforzerà di correggere i propri difetti e cercherà di scoprire le virtù che l'altro porta dentro e che gli dona. L'amore le rivela e ricolma di riconoscenza.
Anche nella vita sessuale della coppia le piccole attenzioni e tenerezze hanno un'importanza decisiva, se non si vuole che l'atto coniugale si banalizzi e si riduca alla mera soddisfazione di un impulso. Il linguaggio del corpo deve coinvolgere tutta la persona e diventare "dialogo dei corpi".

3.3 Come aiutare le coppie in crisi

Vorrei rimandare a quanto si legge in un dossier-famiglia nella rivista "Caritas insieme" di aprile-giugno 2006. Vengono evidenziate le ragioni del disagio in cui le coppie oggi si formano ed illustrati i disagi che nelle coppie si insinuano. Ne riprendo qualche spunto come invito a voler prestare attenzione a uno studio ricco di interessanti riflessioni.
Per poter aiutare le coppie che entrano in crisi occorre innanzitutto rendersi conto del clima di disagio in cui si formano per il contesto culturale permissivo, individualista ed egoistico che respirano.

- L'ultimo mezzo secolo è stato estremamente significativo in occidente, perché ha visto una serie di cambiamenti impressionanti che hanno modificato non solo le nostre abitudini, ma il nostro modo di pensare, di rapportarci con la realtà, di comunicare, di elaborare le informazioni ecc.

- Così la permanenza di giovani presso le famiglie con uno statuto di estrema libertà, una scarsa responsabilità nella conduzione domestica, che rimane a carico dei genitori, contribuisce a generare una notevole frustrazione, quando queste responsabilità devono essere assunte in una relazione matrimoniale.
- Molte coppie si formano e crescono assumendo la transitorietà come un dato di fatto, la possibilità di essere sciolte come un'eventualità.
  Le aspettative da parte di entrambi i coniugi sono altissime, ma si devono realizzare magicamente, naturalmente, come risultato di un travaso sentimentale, alimentate dalla passione, più che da una scelta responsabile.
- Quando arriva un bambino in una famiglia, oltre alla possibile gioia se è atteso, sicuramente porta un gran scompiglio, ridisegna i rapporti fra i genitori, modifica e limita le loro abitudini, assorbe quasi tutto il loro tempo, li condiziona emotivamente, cambia il loro ruolo all'interno del tessuto sociale circostante, impone loro ritmi diversi e scelte in funzione delle sue esigenze.
- Sono sempre più rare le occasioni in cui è la famiglia intera a fare qualcosa insieme e se capita che un pomeriggio lo si passi a casa tutti quanti, senza fare assolutamente niente, qualcuno va in crisi, i figli per primi.
- Volendo riassumere le cause del disagio, che si insinua nella coppia, vengono indicate queste tre categorie:
  - l'iperattività, che impone ritmi incredibili di lavoro e di occupazione fuori dalla famiglia;
  - la frustrazione, nella quale il sesso non deve essere considerato un dettaglio;
  - la solitudine, che proviene dai primi due, li sintetizza e ne accoglie anche altri qui non evidenziati.

Come porsi di fronte alla crisi di molte coppie, quale aiuto è possibile dare?

Senza sottovalutare gli strumenti che le scienze umane offrono oggi con i consultori, i centri di ascolto, le sedute presso dei consulenti familiari, il lavoro paziente e competente dei mediatori familiari, noi riteniamo che di fondamentale aiuto sia una rilettura della crisi alla luce della fede.

Quanto siamo venuti esponendo in questa lettera riteniamo possa essere di aiuto alle coppie in crisi, perché offre loro le verità più profonde della nostra realtà umana.
Inoltre la notizia essenziale che la Rivelazione ci porta è che la salvezza è per tutti, nessuno escluso, per cui non esistono situazioni irrecuperabili, non ci sono coppie destinate al fallimento, per quanto gravi siano state le ferite che i coniugi si sono inferti vicendevolmente.
E nella prospettiva della fede sono da ritenere importanti quei gruppi di famiglie che la Commissione per la Pastorale familiare si augura possano sorgere nella nostra realtà diocesana.
Per superare le crisi sono importanti le occasioni di condivisione, poter trovare momenti in cui comunicare insieme ad altre famiglie, pregare con loro, ascoltare l'insegnamento dei pastori, mettere in comune idee, pensieri, fatiche e gioie.

3.4 Di fronte ai possibili fallimenti

Benché la comunità cristiana debba fare ogni sforzo per aiutare i coniugi in difficoltà, deve prendere atto, dolorosamente, che la separazione fisica dei coniugi rimane l'estremo rimedio ad una situazione divenuta insostenibile e diviene soluzione sempre più praticata, se si ricorda che ormai, oggi, nel nostro cantone, il 50% dei matrimoni si conclude con una separazione o un divorzio.
Ci veniamo così a trovare di fronte a situazioni diverse per quanto riguarda il fallimento di un vincolo matrimoniale.

- Ci sono **i separati**: coloro che, resisi conto che la loro convivenza coniugale era divenuta praticamente impossibile e addirittura dannosa per entrambi i coniugi e per i figli, decidono di separarsi. La condizione di separazione non impedisce di partecipare ai sacramenti e alla vita della Chiesa.

- **I divorziati non risposati**: precisato che il divorzio è provvedimento solo civile, la Chiesa non può sciogliere ciò che Dio ha unito, in linea di massima la condizione di un divorziato non risposato è equiparabile a quella di separato e non impedisce la vita sacramentale e la partecipazione alla vita della Chiesa.

- **Divorziati risposati solo civilmente**: devono essere aiutati a capire l'atteggiamento della Chiesa nei loro confronti, che non è quello dell'esclusione discriminatoria, ma quello dell'autentica fedeltà al Vangelo. Il documento della nostra Commissione per la Pastorale familiare suggerisce un atteggiamento di grande comprensione e misericordia, che riduca al minimo i rifiuti a ricevere l'Eucaristia e a svolgere determinati servizi nella comunità. Questi fratelli, soprattutto se si sentono vittime innocenti, non devono venire emarginati e nemmeno essere giudicati. Siano considerati fedeli credenti a pieno titolo, invitati a prendere parte attiva alla vita della Chiesa, ad ascoltare la parola di Dio, a pregare, a vivere nella carità operosa, ad attendere all'educazione dei figli.

- **Sposati solo civilmente**
  Anche tra i cattolici sta aumentando il numero di coloro che scelgono di sposarsi solo civilmente. Può essere tappa comprensibile in un cammino di crescita e di maturazione, in qualche caso addirittura auspicabile per evitare un matrimonio religioso nullo. Dice comunque un impegno di cittadino ad onorare le leggi della società civile e deve ricevere rispetto ed aiuto, perché i coniugi possano proseguire verso una pratica della fede più completa.
  Resta che per un battezzato l'unico matrimonio valido rimane quello celebrato nella forma canonica, ossia quello sacramentale.

- **Conviventi**: sono coloro che convivono coniugalmente, senza che la loro unione abbia un riconoscimento pubblico: né religioso, né civile.
  Occorre cercare di conoscere le motivazioni che hanno indotto i due a compiere una tale scelta, restare aperti al dialogo in un clima di rispetto e di carità, offrire ragioni positive perché la loro situazione possa evolvere.
  Nel caso dovessero chiedere il battesimo per i loro figli non si rifiuti questa occasione di incontro e di dialogo e non si rifiuti al figlio la grazia che viene dal Signore e dalla Chiesa.

La Chiesa non conosce l'istituto del divorzio.
Non esiste un divorzio religioso. L'indissolubilità di un matrimonio regolarmente celebrato non dipende infatti da una legge ecclesiastica o da prescrizioni morali, ma partecipa dell'indissolubilità dell'alleanza di Dio con l'umanità. L'indissolubilità del matrimonio ha le sue radici nell'assoluta fedeltà di Dio.
Nell'atto della scelta responsabile compiuta davanti all'altare, i coniugi hanno voluto chiamare Dio come testimone: e Dio non può che essere sincero, non può mentire su ciò che ha visto, vale a dire un uomo e una donna che si scambiavano una promessa di fedeltà fino a che morte non li separi. Per questo, il divorzio e un nuovo matrimonio religioso non sono compatibili. Il cattolico divorziato non può sposare religiosamente nessun altro finché il partner precedente è in vita, oppure finché la Chiesa non ha accertato che quel matrimonio è nullo. Questa «dichiarazione di nullità» non significa che un determinato matrimonio viene sciolto, ma semplicemente che esso non è mai stato valido, ossia che in realtà quel matrimonio non è mai esistito.
La dichiarazione di nullità dev'essere pronunziata a conclusione del processo dal tribunale ecclesiastico competente e ricevere la conferma da parte del tribunale d'appello. In caso di discordanza fra le due sentenze, la causa viene decisa dal tribunale della Rota Romana.
Ci sono diversi motivi per cui un matrimonio può essere nullo; tali motivi devono però venire esaminati dal tribunale sulla base di prove pertinenti. Così, per esempio, un matrimonio verrà dichiarato nullo se si prova che, al momento della sua celebrazione, uno dei due contraenti era incapace di prestare il consenso o di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio; o se uno dei due aveva escluso un elemento essenziale del matrimonio (la fedeltà, l'indissolubilità o la generazione della prole); oppure se uno dei due, affinché desse il suo consenso, fu ingannato su una qualità dell'altro contraente, che per sua natura può gravemente perturbare la vita coniugale; oppure ancora se uno dei due contraenti fu costretto a sposarsi per un timore grave proveniente dall'esterno. Altre cause di nullità possono derivare dall'esistenza di un impedimento come, per esempio, quello di impotenza, intesa quale incapacità comple-

ta, antecedente e permanente, di realizzare l'atto sessuale. Altro impedimento può essere il fatto che uno dei due contraenti fosse già legato da un precedente vincolo matrimoniale o che uno dei due non fosse battezzato (da quest'ultimo impedimento si può tuttavia venire dispensati).
Detto questo, va anche ribadito che la Chiesa cattolica, vincolata da una realtà che la trascende, non si riconosce alcun potere di sciogliere un matrimonio validamente celebrato tra battezzati e consumato con l'unione sessuale.
Il numero dei divorziati che si risposano civilmente è in continuo aumento: ovunque si trovano cattolici separati e risposati. Essi non possono regolarizzare dal punto di vista religioso il loro secondo matrimonio: quale dev'essere allora il nostro comportamento nei loro confronti? Come nei confronti di chi si è sposato solo civilmente o protrae una semplice convivenza? Avere comprensione, ma non approvazione. Non spetta a nessuno di noi giudicare chi si trova in una simile situazione; anche se naturalmente siamo contrari al divorzio, dobbiamo avere comprensione per le debolezze e le difficoltà in cui possono trovarsi i nostri fratelli.
Cristo si è fatto uomo per i malati, per i peccatori. Dio è misericordioso e non richiede l'impossibile, ma solo che «tu faccia quello che puoi e preghi per quello che non puoi ancora fare» (sant'Agostino). Ciò vale per ognuno di noi, e dunque anche per i divorziati. Dio non abbandona nessuno, per quanto la situazione sia difficile.

3.5 Le persone vedove

Perché questo riguardo particolare?
La condizione della donna vedova era nell'antichità molto precaria e rivestiva particolare gravità se una donna rimaneva vedova con figli in tenera età. Mentre gli uomini passavano senza problema a nuove nozze, le donne, prive del marito che era anche il loro protettore e il garante di fronte alla società, si trovavano esposte ad ogni sorta di ingiurie e di soprusi, come, a più riprese, lasciano chiaramente intendere i testi biblici.
Si veda la storia della vedova di Tekoa che si rivolge al re Davide (2 Samuele 14,4-ss), o quella che si rivolge al profeta Eliseo per ricevere

aiuto, affinché i suoi due figli non diventino schiavi del suo creditore (2 Re 1,1-ss), per non dimenticare la vicenda di Elia profeta con la vedova di Sarepta (1 Re 17,8-ss). Sono molteplici i passi del Primo e del Secondo Testamento che prestano attenzione alle vedove e alla loro particolare condizione. La legge le prende sotto la sua protezione e i profeti difendono la loro causa: "Difendete le vedove" (Isaia 1,17); "Basta con lo sfruttamento delle vedove" (Geremia 7,6); "Non opprimete le vedove" (Zaccaria 7,10). Sono solo semplici esempi di quanto precaria fosse la loro condizione e quanta attenzione prestava loro la Legge antica.

Infatti, in Oriente, la donna non aveva riconoscimento giuridico. Da ragazza era protetta dal clan del padre. Quando la donna si sposava usciva dal clan del padre ed entrava a far parte di quello del marito, che diveniva così il suo nuovo garante giuridico e protettore. Se restava vedova non poteva più rientrare nel clan paterno e non faceva più parte di quello del marito. Quindi veniva a trovarsi completamente sola ed abbandonata. Nasce da questa particolare situazione sociale l'interesse della legge antica e poi di Gesù e dei cristiani per le vedove.

E' molto suggestivo notare come la storia del popolo ebraico sia ricca di bellissime pagine di vedove, le quali, proprio per il fatto di non avere altra difesa che l'affidamento completo nelle mani del Signore, sono state scelte come guide e modelli per Israele. Si vedano ad esempio le vicende di Rut e Giuditta.

Anche nel Nuovo Testamento troviamo degli esempi luminosi, come è il caso della profetessa Anna, che accoglie con tanto affetto il bambino Gesù nel Tempio, dopo aver servito Dio per tutta la vita; oppure quello della vedova che, in Luca 18, viene elogiata dal Signore per la sua insistenza di fronte al giudice iniquo; o, ancora, il caso di quella cui Cristo rende merito per avere offerto, con i suoi due spiccioli, tutto ciò che aveva (Marco 12,41-44).

Da parte loro, le prime comunità cristiane, si occupano sin dall'inizio della condizione delle vedove. La loro situazione di trascuratezza è all'origine del sorgere dei diaconi. "Accadde che i cristiani di lingua greca si lamentavano di quelli che parlavano ebraico; succedeva che le loro vedove venivano trascurate nella distribuzione quotidiana dei viveri", donde la scelta di sette diaconi (Atti 61,1-ss). E di Pietro si

racconta che abbia ridato la vita a una vedova di Giaffa, Tabita, del gruppo delle vedove (Atti 9,39). Infatti nella prima lettera a Timoteo abbiamo indicazioni che le vedove abbiano formato un'associazione particolare nella Chiesa, di cui l'autore dello scritto richiamava alcune norme (1 Timoteo 5,3-16). L'apostolo esorta Timoteo ad onorarle, senza mancare loro di rispetto, ma anche come ammonimento a prendersi cura di loro, proteggendole ed assicurando tutto il necessario per il loro sostentamento.
Ma quello che più colpisce è che ad alcune vedove viene riconosciuto un ruolo ed una missione molto precisa all'interno della comunità, tanto da avallare l'idea che si trattasse di un ministero vero e proprio, che si esplicava nella preghiera, nella catechesi e nelle opere di carità.
Viste la fiducia e la stima di cui godevano possiamo senz'ombra di dubbio intuire che proprio dal ministero umile e nascosto di queste donne sia pervenuto alla Chiesa delle origini un contributo sostanziale per la sua crescita e per la diffusione dell'annuncio del Vangelo.
Questa delle vedove nella Chiesa è pagina spesso disattesa, anche perché la loro condizione varia molto col variare delle sensibilità sociali, ma resta pagina importante da riscoprire.
Nei tempi moderni l'interesse per le persone vedove è nato in Italia dopo la prima guerra mondiale – e se ne capisce la ragione – con l'Opera Madonnina del Grappa, il cui centro si trova a Sestri Levante, e in Francia, dopo la seconda guerra mondiale, a Lourdes con il Groupement spirituel du veuvage.
Ancora oggi è bene far conoscere alle vedove che la loro presenza è preziosa, se sanno rendersi disponibili con la testimonianza delle loro opere buone per la causa del Regno.
Sono molteplici i settori di interesse, da quello educativo a quello caritativo, dall'accoglienza agli ospiti al servizio ai ministri, che si spostavano per l'edificazione di nuove comunità. Infine la loro presenza è connotata da una particolarità ed attenzione verso "gli afflitti, i più bisognosi per le loro sofferenze fisiche e morali". Quella delle vedove è una pagina trascurata eppure luminosa nella storia della Chiesa. Mi premeva farlo sapere a chi oggi vive questa condizione, perché possa rendersi disponibile e sentirsi valorizzata.

3.6 Questo è un Mistero grande

L'espressione, così suggestiva e pregnante nella sua allusività, si ritrova nella lettera agli Efesini (5,21-32), in un contesto che non viene subito capito, tanto che, quando viene proposto agli sposi come lettura nella celebrazione del loro matrimonio, viene spesso rifiutato.
Rileggiamolo:

Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo. Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto.
E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. 'Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla donna e i due formeranno una carne sola'.
Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito.

Questo testo viene così commentato da Giovanni Paolo II nella sua lettera *"Mulieris dignitatem"*(1988), al n. 24.

Il testo è rivolto agli sposi come a donne e uomini concreti e ricorda loro l'«*ethos*» dell'amore sponsale che risale all'istituzione divina del matrimonio sin dal «principio». Alla verità di questa istituzione risponde l'esortazione «*Voi, mariti, amate le vostre mogli*», amatele a motivo di quello speciale e unico legame mediante il quale l'uomo e la donna diventano nel matrimonio «una carne sola» (Genesi 2,24;

Efesini 5,31). Si ha in questo amore una fondamentale *affermazione della donna* come persona, un'affermazione grazie alla quale la personalità femminile può pienamente svilupparsi ed arricchirsi. Proprio così agisce Cristo come sposo della Chiesa, desiderando che essa sia «gloriosa, senza macchia né ruga» (Efesini 5,27). Si può dire che qui sia pienamente assunto quanto costituisce lo «stile» di Cristo nel trattare la donna. Il marito dovrebbe far propri gli elementi di questo stile nei riguardi della moglie: e, analogamente, dovrebbe fare l'uomo nei riguardi della donna, in ogni situazione. Così tutt'e due, uomo e donna, attuano il «dono sincero di sé»!

L'autore della *Lettera agli Efesini* non vede alcuna contraddizione tra un'esortazione così formulata e la constatazione che «le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie» (5, 22-23). L'autore sa che questa impostazione, tanto profondamente radicata nel costume e nella tradizione religiosa del tempo, deve essere intesa e attuata in un modo nuovo: come una «*sottomissione reciproca nel timore di Cristo*» (cf. Efesini 5, 21); tanto più che il marito è detto «capo» della moglie *come* Cristo è capo della Chiesa, e lo è al fine di dare «se stesso per lei» (Efesini 5,25) e dare se stesso per lei è dare perfino la propria vita. Ma, mentre nella relazione Cristo-Chiesa la sottomissione è solo della Chiesa, nella relazione marito-moglie la «sottomissione» non è unilaterale, bensì reciproca!

In rapporto all'«antico» questo è evidentemente «nuovo»: è la novità evangelica. Incontriamo diversi passi in cui gli scritti apostolici esprimono questa novità, sebbene in essi si faccia pure sentire ciò che è «antico», ciò che è radicato anche nella tradizione religiosa di Israele, nel suo modo di comprendere e di spiegare i sacri testi, come, ad esempio, quello della *Genesi* (c. 2).

Le Lettere apostoliche sono indirizzate a persone che vivono in un ambiente che ha lo stesso modo di pensare e di agire. La «novità» di Cristo è un fatto: essa costituisce l'inequivocabile contenuto del messaggio evangelico ed è frutto della redenzione. Nello stesso tempo, però, la consapevolezza che nel matrimonio c'è la reciproca «sottomissione dei coniugi nel timore di Cristo», e non soltanto quella della moglie al marito, deve farsi strada nei cuori, nelle coscienze, nel comportamento, nei costumi. E' questo un appello che non cessa di

urgere, da allora, le generazioni che si succedono, un appello che gli uomini devono accogliere sempre di nuovo. L'apostolo scrisse non solo: «In Gesù Cristo (…) non c'è più uomo né donna», ma anche «Non c'è più schiavo né libero». E tuttavia, quante generazioni ci sono volute perché un tale principio si realizzasse nella storia dell'umanità con l'abolizione dell'istituto della schiavitù! E che cosa dire delle tante forme di schiavitù, alle quali sono soggetti uomini e popoli, non ancora scomparse dalla scena della storia?

La sfida, però, dell'«ethos» della redenzione è chiara e definitiva. Tutte le ragioni in favore della «sottomissione» della donna all'uomo nel matrimonio debbono essere interpretate nel senso di una «reciproca sottomissione» di ambedue «nel timore di Cristo». La misura del vero amore sponsale trova la sua sorgente più profonda in Cristo, che è lo Sposo della Chiesa, sua Sposa.

Conclusione

In concomitanza con questa lettera pastorale, che si sofferma su alcuni temi riguardanti il matrimonio e la famiglia, mi rallegro che siamo invitati a fare come *lectio divina* dell'anno pastorale 2006-2007 quella delle tre Lettere di Giovanni.
Nell'anno in cui riflettiamo sull'amore umano, che si realizza nel matrimonio cristiano e nella conseguente vita di famiglia, è una coincidenza felice che si possa fare la lettura e l'approfondimento del testo del Nuovo Testamento, in cui Dio viene definito come Amore: "*Deus charitas est*" (1 Giovanni 4,16).
La concomitanza risulta opportuna ancora per altre ragioni, la prima delle quali è di essere scritti rivolti a comunità che attraversavano una grave crisi. Le Lettere di Giovanni sono una risposta a dottrine gnostiche, che tradivano la trasmissione dell'autentica verità cristiana.
La diffusione di dottrine incompatibili con la rivelazione cristiana minacciava infatti di compromettere la purezza della fede.
Il presbitero, l'anziano Giovanni si rivolge alle comunità cristiane per metterle in guardia da coloro che pretendevano di conoscere Dio, di vivere in comunione con lui, di essere nella luce, nonostante seguissero una dottrina e una condotta in contraddizione flagrante con la rivelazione cristiana.
Trovo una chiara analogia con il nostro tempo, nel quale proprio su questi temi dell'amore, non mancano i nuovi gnostici che pretendono di essere senza peccato, anche se non si curano di osservare i comandamenti.
Può risultare utile ed illuminante ripercorrere i temi portanti delle Lettere di Giovanni, che ci dicono come:

- la comunione con il Dio di Gesù Cristo significa rottura con il male;
- il male a confronto con la giustizia dell'amore viene sconfitto;
- l'amore è il senso vero della vita tra uomo e Dio.

Per questa lettura è stato preparato un fascicolo apposito con alcune linee introduttive, completate da una selezionata bibliografia.
Il fascicolo può essere richiesto alla Curia vescovile.
Mi auguro possa servire ed essere usato per comprendere come si possa camminare nella luce, liberi dal peccato; osservare il comandamento divino dell'amore di fronte al mondo e a chi combatte la verità; praticare la giustizia e la carità sull'esempio di Gesù, Figlio di Dio.

Concludendo questa lettera sono consapevole che molti altri problemi avrebbero richiesto attenta considerazione; così i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali e la stessa omosessualità: le sue ragioni, le sue cause, le risposte possibili. Non ho preso in considerazione quella piaga indegna e vergognosa che è la prostituzione o, peggio ancora, la degradante pedofilia o le balzane teorie del libero amore.
E in positivo si potevano offrire valide, serie motivazioni sulla scelta dello sposarsi in Chiesa o meglio nella Chiesa, che per troppi resta ancora una mera usanza, mentre dovrebbe essere scelta di fede, almeno di ricerca e di desiderio della fede; oppure illustrare il senso della celebrazione liturgica e le ragioni delle diverse forme, e richiamare pure come il Matrimonio vissuto cristianamente può essere via di santità.
E su quanti altri temi ancora ci si sarebbe potuti soffermare. Sappiamo che ci sono, che pongono problema e fanno discutere.
Ma non sarà difficile in queste semplici riflessioni di fondo trovare le risposte, spero equilibrate e serene, rispettose e comprensive verso le persone, che non devono essere abbandonate, ma trattate sempre con delicatezza ed attenzione.
Anche quando non si possono condividere scelte e comportamenti, occorre sempre avere rispetto per le persone, non dimenticando quella parola bruciante di Gesù sulle prostitute che "vi precederanno nel regno dei cieli".
Ho creduto invece opportuno pubblicare in appendice, assieme a qualche testo letterario, un sussidio per favorire la comprensione di questa lettera pastorale e la sua presentazione alle nostre comunità, con le indicazioni e proposte per il piano di pastorale familiare predisposto dalla nostra Commissione per la Pastorale familiare.
E' una traccia che offre indicazioni e proposte concrete che la vostra sensibilità e generosità non mancherà di rendere operative.

"Fate quello che vi dirà" (Giovanni 2,5).
«Anche a noi – scrive Giovanni Paolo II nella "*Lettera alle famiglie*" – Maria rivolge le stesse parole. E quanto Cristo ci dice, in questo particolare momento storico, costituisce un forte appello ad una grande preghiera con le famiglie e per le famiglie. La Vergine Madre

ci invita ad unirci con questa preghiera ai sentimenti del Figlio, che ama ogni singola famiglia. Questo amore Egli ha espresso all'inizio della sua missione di Redentore, proprio con la sua presenza santificatrice a Cana di Galilea, presenza che tuttora continua. Preghiamo per le famiglie di tutto il mondo. Preghiamo, per mezzo di Lui, con Lui e in Lui, il Padre "dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome" (Ef 3,15)» (n. 5).

E aggiunge al n. 18: «A Cana di Galilea Gesù è come l'araldo della verità divina sul matrimonio; della verità su cui può poggiare la famiglia umana, facendosene forte contro tutte le prove della vita. Gesù annunzia questa verità con la sua presenza alle nozze di Cana e con il compimento del suo primo "segno": l'acqua cambiata in vino».

La Madonna ci assista nel percepire la nostra mancanza di vino e ci confermi nella certezza che suo figlio Gesù saprà trarre vino nuovo dall'acqua delle nostre giare, affinché egli sia presente, come a Cana, in ogni famiglia, donandole gioia, pace, serenità e fortezza. Lasciamoci rinnovare dall'amore che lo Spirito diffonde nel nostro cuore, non dimenticando che vino nuovo, secondo il Vangelo, vuole otri nuovi.

Preghiera da recitarsi nella famiglia

O Dio onnipotente e Padre misericordioso, noi ti ringraziamo per aver mandato il Figlio tuo unigenito a salvarci dal peccato e a conquistarci alla tua paternità.
Per l'infinito amore che spinse il tuo figliolo a farsi come uno dei nostri bambini ti preghiamo.
Benedici questa nostra famiglia perché sia sempre la Chiesa domestica dove risuonino le parole buone che allietano e consolano.
Benedici il nostro lavoro e le nostre iniziative per un domani migliore pieno di serenità e di pace.
Infondi coraggio e serenità nei giorni della prova; dona pazienza, capacità di dialogo e concordia nelle cose di ogni giorno.
Dona alla nostra mensa il pane quotidiano; rafforza in noi il desiderio del pane soprannaturale che è il corpo e il sangue del tuo figlio.
Allontana da noi ogni tentazione di egoismo e di superbia, di infedeltà e di discordia.
Fa che proviamo sempre la gioia di essere noi l'uno per l'altro e di essere assieme aperti a tutti i nostri fratelli.
Aumenta in noi la chiarezza della fede, la certezza della speranza, l'ardore della carità.
Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

Lugano, 6 agosto 2006.
Festa della Trasfigurazione del Signore.

+ Pier Giacomo Grampa
Vescovo di Lugano

Bibliografia

1. Testi del Magistero

1.1 Questioni generali sul matrimonio:
PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, Preparazione al sacramento del matrimonio, Città del Vaticano, 1996.
GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio,* Esortazione apostolica sui compiti della famiglia cristiana nel mondo di oggi, Città del Vaticano, 1981.
GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie*, Città del Vaticano, 1994.

1.2 Sulla procreazione:
PAOLO VI, Enciclica *Humanae vitae* sulla regolazione della natalità, Città del Vaticano, 1968.
GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Evangelium vitae*, Città del Vaticano, 1995.
CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Donum vitae,* Istruzione sul rispetto della vita nascente e la dignità della persona, Città del Vaticano, 1987.

1.3 Sull'educazione sessuale:
PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Sessualità umana: verità e significato*. Orientamenti educativi in famiglia, Edizioni Elle Di Ci, Torino, 1996.
PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Famiglia e questioni etiche*, EDB, Bologna.

1.4 Sulla spiritualità coniugale:
PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *La sacramentalità del matrimonio e la spiritualità coniugale e familiare*, Edizioni Elle Di Ci, Torino, 1989.

1.5 Per un approfondimento teologico:
GIOVANNI PAOLO II, *Uomo e donna lo creò*, Catechesi sull'amore umano, Edizione Città Nuova, Roma, 1987.
KAROL WOJTYLA, *Amore e responsabilità*, Edizioni Marietti, Torino, 1980.
CARLO MARIA MARTINI, *Sul corpo*, Centro Ambrosiano, Milano, 2000.
CARLO MARIA MARTINI, *Il vino nuovo*, Centro Ambrosiano, Milano, 1992.
P. DONATI, *L'identità maschile e femminile: distinzioni e relazioni per una società a misura della persona umana*, in «Anthropotes», 21 (2005) 71-102.
GIOVANNI PAOLO II, *Uomo e donna lo creò*, Città Nuova, Roma, 1985.
CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera sulla collaborazione dell'uomo e della donna… (04), nn. 2,3,8,12.
P. DONATI (a cura di), *Uomo e donna nella famiglia: differenze, ruoli, responsabilità*, Quinto Rapporto Cisf sulla famiglia in Italia, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1997.
J. BURGGRAF, voce *Genere («gender»)*, in *Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche*, a cura del Consiglio Pontificio per la Famiglia, EDB, Bologna, 2003, pp. 421-429.
O. ALZAMORA REVOREDO, voce *Ideologia di genere: pericoli e portata*, in ibid., pp. 455-470.
G.P. DI NICOLA, *Uguaglianza e differenza. La reciprocità uomo-donna*, Città Nuova, Roma, 1988.
O.F. KERNBERG, *Relazioni di amore. Normalità e patologia*, Cortina, Milano, 1995.
ARTURO CATTANEO con Franca & Paolo Pugni, *Matrimonio d'amore, tracce per un cammino di coppia*, Edizione Ares, Milano, 1997.
FRANCO GIULIO BRAMBILLA, *Cinque dialoghi su matrimonio e famiglia*, Edizioni Glossa, Milano, 2005.
P. MAURO LEPORI, *Fu invitato anche Gesù*, Edizioni Cantagalli, Siena, 2006.
DIONIGI TETTAMANZI, *L'amore di Dio è in mezzo a noi. La missione della famiglia al servizio del Vangelo. Famiglia ascolta la Parola di Dio*, anno pastorale 2006-07.
CARLO CAFFARRA, *Creati per amore*, Edizioni Cantagalli, Siena, 2006.
Rivista CARITAS INSIEME anno n. 2 2006 pag. 48-53 con interventi tratti dall'emissione televisiva Caritas Insieme, n. 599 (scaricabile sul sito www.caritas-ticino.ch).

Testi letterari

Come già feci al termine delle mie precedenti lettere pastorali, propongo alcuni testi letterari, che possono ulteriormente arricchire la nostra riflessione

Le nozze di Cana

Giovanni Papini [1]

Gesù andava volentieri alle nozze.
Per l'uomo del popolo, che tanto di rado sciala e festeggia, che non mangia e non beve mai a volontà, il giorno dello sposalizio è il più ricordativo di tutta la vita. Un interstizio di ricchezza, di generosità, di tripudio nella lunga e tutta bigia mediocrità dei suoi giorni.
I signori, che ogni sera possono banchettare; i moderni, che ingollano in un giorno quel che bastava a un povero antico una settimana, non sentono più la solenne letizia di quel giorno. Ma l'antico povero, il lavoratore, l'uomo dei campi, l'orientale che campava tutto l'anno di pane d'orzo, di fichi secchi, di qualche pesce e di qualche ovo sodo, e soltanto nelle grandi feste ammazzava un agnello o un capretto; l'uomo avvezzo a stentare, a misurare, a far di meno di tante cose, a contentarsi del puro necessario, vedeva nelle nozze la più vera e grande festa di tutta la vita. Le altre feste, quelle del popolo e della chiesa, eran di tutti, eguali per tutti. E tornavano ogni anno. Ma lo sposalizio era una festa tutta sua, solamente sua, e non veniva per lui che una volta sola nel giro dei suoi anni.
E allora tutte le delizie e le splendidezze del mondo eran convocate intorno agli sposi perché non si potessero mai più scordare di quel giorno. Le fiaccole andavano, nella notte, incontro allo sposo coi suonatori, i ballerini, gli accompagnatori. In casa tutte le abbondanze: la carne di più qualità cotta in più modi, gli otri del vino appoggiati ai muri, i vasetti d'unguento per gli amici. La luce, la musica, il profumo, l'ebbrezza, la danza: nulla mancava per la contentezza dei sensi. Tutte le cose che son privilegio quotidiano dei principi e dei ricchi trionfavano, in quella giornata unica, nella casa del povero.
A Gesù quella gioia innocente piaceva. L'esultanza di quei semplici, strappati per tante poche ore alla malinconica sparutezza della vita usuale, lo commuoveva. Nelle nozze non vedeva soltanto una festa. Il matrimonio è il tentativo supremo della giovinezza dell'uomo per vincere il destino coll'amore, coll'incontro di due amori, coll'accordo di due gioventù innamorate. E' l'affermazione d'una doppia fede nella vita, nella continuità e desiderabilità della vita. L'uomo che spo-

[1] Giovanni Papini, *Storia di Cristo*, Vallecchi Editore, Firenze, 1957

sa è un ostaggio in mano alla società degli uomini. Creandosi capo d'una società nuova e padre d'una generazione si fa più libero e si professa più schiavo.
Il matrimonio è una promessa di felicità e una accettazione di martirio. L'illusione e la coscienza vi fanno parte. Nell'ombra di tragedia che manda sull'avvenire una tremante speranza di gioia sta la grandezza eroica e santa del matrimonio. Che non si può a meno di fare eppure, a dare retta all'egoista ragione, non si dovrebbe fare. Chi ha mai visto, fuor di lì, una condanna così voracemente desiderata.
Per Gesù il matrimonio ha una significazione ancora più profonda: è il principio d'una eternità. Quel che Dio ha legato l'uomo non può sciogliere. Quando i cuori si sono intesi e i corpi si sono accostati non v'è spada o legge che li possan separare. In questa vita umana mutevole, effimera, labile, fuggente, cedevole c'è una sola cosa che deve durar sempre, fino alla morte e dopo: il matrimonio. L'unico anello di eternità in una collana peritura.
Spesso, nei discorsi di Gesù, tornava il ricordo delle nozze e dei banchetti. Fra le parabole più belle c'è il re che fa gl'inviti per le nozze del figliolo; le vergini che aspettan di notte l'amico dello sposo; il signore che offre il convito. Egli stesso si paragona allo sposo festeggiato dagli amici, quando risponde a chi si scandalizza perché i suoi discepoli mangiano e bevono.
Non disprezzava, come gl'ipocriti astemi, il vino, e, quando berrà coi suoi Dodici quel vino ch'è il suo sangue, penserà al vino del nuovo Regno.
Nessuna meraviglia, dunque, ch'egli abbia accettato l'invito alle Nozze di Cana. Il prodigio che fece quel giorno tutti lo sanno. Sei pile d'acqua furono da Gesù cambiate in vino, e in vino più buono di quello già bevuto prima. I razionalisti dicono che fu il regalo d'un vino ritenuto nascosto fino a quel momento, un'improvvisata di Gesù a fin di tavola, per onorare gli sposi. E seicento litri di vin buono, aggiungono, sono un bel regalo e che dimostra la liberalità del Maestro.
Codesti pidocchi volterriani non hanno badato che il solo Giovanni – l'uomo delle allegorie e dei filosofemi – racconta il fatto delle Nozze di Cana.
Il quale non fu un gioco – né gioco di sorpresa né gioco di prestigio – ma una vera tramutazione ottenuta col potere che lo spirito ha

sulla materia e, nello stesso tempo, una parabola rappresentata, invece che narrata, per mezzo di accadimenti veri.
Per chi non si ferma alla letteralità dell'aneddoto l'acqua che diventa vino è un'altra figurazione dell'epoca nuova che comincia coll'Evangelo. Prima dell'annunzio, la vigilia, nel deserto, l'acqua bastava: il mondo era abbandonato e doloroso. Ma è venuta la lieta Notizia: il Regno è vicino, la felicità è prossima. Dalla tristezza si sta per entrare nella gioia; dalla vedovanza dell'antica Legge si passa alle nuove nozze della Legge nuova. Lo Sposo è con noi. Non è tempo di accasciamento ma d'entusiasmo; non più digiuni ma ebbrezza; non più acqua ma vino.
Ricordate le parole dello scalco allo sposo? "Tutti cominciano col mettere in tavola il vin buono; poi, quando la gente è brilla, danno il meno buono; ma tu hai serbato quello buono fino a questo momento".
Tale era l'uso antico, l'uso dei vecchi Ebrei e dei Pagani. Ma Gesù vuol capovolgere anche questa vecchia usanza anfitrionica. I vecchi davan prima il buono e poi il cattivo, ed egli, dopo il buono, dà il migliore. Il vino agro e immaturo, la cerbonea che si beve in principio di tavola, è il vino dell'Antica Legge, il vino andato a male, che ha preso il fuoco e lo spunto e non si può bere. Il vino che porta Gesù, più squisito e gagliardo, che rallegra e riscalda il sangue, è il vino nuovo del Regno, il vino destinato alle nozze del cielo colla terra, il vino che dà quella divina ubriachezza che si chiamerà più tardi, la "pazzia della croce".
Le Nozze di Cana, che in Giovanni sono il primo miracolo, sono un'allegoria della rivoluzione evangelica.

Cana

François Mauriac [2]

E' questo Gesù, pallido ancora per il digiuno e la zuffa con l'arcangelo, che camminava lungo il Giordano e raggiungeva il lago di Tiberiade coi suoi nuovi amici. E l'un d'essi era Giovanni, figlio di Zebedeo, già diletto su tutti gli altri; poi Andrea, Simon Pietro, Natanaele (detto pure Bartolomeo). Ciascuno d'essi vide per la prima

[2] François Mauriac, *Vita di Gesù,* Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1957

volta questo dramma che il Cristo ha introdotto nel mondo e che si recita oggi ancora dappertutto ove il nome di Gesù è glorificato: la vocazione, la chiamata, il dibattito dei poveri uomini impegnati in piena vita, attraversati da mille impedimenti, trattenuti soprattutto da quei legami del sangue che incatena il cuore, e condannati a una meravigliosa purità.
Ma sulla sponda del lago, questi uomini hanno la fortuna d'essere soli col Cristo. Nessuno, fra loro e il Maestro che li attira, si sostituisce alla Grazia.
Gesù non li sollecita; li lascia per qualche tempo alle loro famiglie, al loro mestiere. Egli stesso torna a veder sua madre nella casa di Nazaret. Si ritroveranno tutti a Cana, in Galilea, dove sono invitati a nozze. San Giovanni precisa che il Cristo vi si recò con i suoi discepoli. Ma poiché durante il convito Gesù disse a Maria: "La mia ora non è ancora giunta", bisogna collocare questa festa dopo il ritorno in Galilea, un po' prima che gli apostoli avessero tutto abbandonato per seguitarlo.
Il primo miracolo fu compiuto in una solennità dell'unione carnale, in mezzo a un festino così allegro che il vino mancò ed egli dovette trasformar l'acqua di sei urne di pietra destinate alle abluzioni.
"Egli manifestò la sua gloria" scrive San Giovanni, "e i suoi discepoli credettero in lui". Era dunque per loro ch'egli compiva quell'atto, per apparecchiarli a rispondere col dono totale a una seconda chiamata. Era perciò che Maria ne lo pregava: "Non hanno punto vino…" e che malgrado parole un po' dure egli tradiva la sua debolezza divina verso la Madre.
Già il suo partito è preso, di varcare tutte le soglie, sedere a tutte le mense: poiché è per i peccatori ch'egli è venuto, per quelli che si perdono.
Lo scandalo comincia a Cana, e durerà fino a Betania, fino all'estrema unzione. Quest'uomo che si dice figlio di Dio si mescolerà ogni giorno con dei pubblicani, con delle cortigiane, dei dissoluti, con la feccia. A Cana, c'è gente felice che non si priva del piacere di scherzare e di ridere. Il capo del festino interpella lo sposo: "Ognuno" egli grida "beve da prima il buon vino, e, dopo che si è molto bevuto, il meno buono". Impossibile dubitare che le sei urne di pietra non abbiano accresciuta l'allegrezza d'una comitiva già abbondantemente

abbeverata. Più d'un astinente poneva forse al Cristo la ipocrita domanda che rispunterà così spesso nei discorsi dei Farisei: "I discepoli di Giovanni digiunano; perché i tuoi no?". Ma egli sorride e tace perché la sua ora non è ancora venuta.
Frattanto, come gli era stato annunciato, Natanaele era testimonio d'un prodigio più sorprendente di quello che l'aveva abbagliato a Betania; cosa non può fare ormai il Figlio dell'uomo? Il giorno ch'egli affermerà che il vino è il suo sangue e il pane la sua carne, quelli che furono a Cana non stenteranno a credere. Codesto primo miracolo, in apparenza il meno "spirituale" di tutti, li istrada a loro insaputa, li inizia all'inimmaginabile mistero.

L'ora

Luigi Santucci [3]

Quale doveva essere, dunque, la sua ora? Forse aveva scelto di cominciare davanti a una piaga o al capezzale di un infermo (la suocera di Pietro cui scompare la febbre sarà, di lì a poco, il suo secondo miracolo); o magari in un attimo qualunque, all'aria aperta, a un segno delle rondini, a un impercettibile turbamento del sangue.
Certo l'ora si avvicinava. Già uscendo per le strade, tre giorni prima si era sentito gridar dietro: "Ecco l'agnello di Dio". E se posava lo sguardo su qualcuno, anche prima che aprisse bocca, quello lasciava di rammendare le reti o di contar denari al banco e gli andava dietro. Il tempo, come una spiga ormai alta, gli offriva le sue ore perché ne scegliesse una e cominciasse.
Non questa, in ogni caso. Un banchetto di nozze: gente rumorosa e vorace venuta per scialare; una ragazza frastornata, uno sposo impaziente, un'aria, anche a non volerlo, di maliziosi sottintesi; e questi commensali sempre più brilli, fra i quali Gesù fa spicco per il suo trasognato riserbo.
La sua ora è un'altra. Quando? Egli la tiene nascosta come uno stratega che si riserva l'ora precisa in cui scenderà in campo; è segreto anche per sua madre. E il dialogo che con lei si accende qui alla

[3] Luigi Santucci, *Volete andarvene anche voi? Una vita di Cristo,* Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1970

tavola di Cana – parole mormorate senza parere da labbra abituate a intendersi da anni nella casa – è una corta battaglia di volontà.
"Non hanno più vino. Io e te soli lo sappiamo, io e te soli possiamo provvedere. Senza vino una festa di nozze può diventare incredibilmente triste. Non lasciar cominciare con una umiliazione i giorni di questa sposa. Per noi donne non ci sono cose piccole e trascurabili, ed è così facile sciupare le nostre gioie più attese. L'armonia di questa mensa nuziale vale un miracolo".
"Che importa a me e a te? Le loro ore di gioia e di pena sono già tutte contate. Troppe altre volte, nel domani che li aspetta, rimarranno senza vino e io non sarò fra loro. Lasciami, mamma, in quest'ultima pigrizia della vigilia: che io indugi ancora al di qua del confine, in questo mondo in cui il vino finisce e l'acqua resta acqua. Lasciami un altro po' nella casa, io sono ancora soltanto il falegname di Nazaret: non c'è niente di più dolce che questo, e avere una madre, un angolo di silenzio e un letto dove posare la testa. Tu devi pur sapere che cosa comincia per me se mi riconoscono e dove mi porterà questa pietà della povera gente".
"Lo so. Ma essi non hanno più vino."
"Allora addio, se lo vuoi tu. Sai cosa devi ordinare ai servi, perché io ti accontenterò senza che nessuno se ne accorga. Ci separeremo qui, accanto a quest'anfora piena d'acqua. Fra poco sarà vino. Un giorno cambierò anche quel vino, e sarà il mio ultimo miracolo."
Maria ha vinto – mai aveva vinto e non vincerà più.
Guarda il figlio, i commensali che bevono stupiti un vino che non è di grappolo. E' felice. Vorrebbe che tutta l'impresa di quel figlio si fermasse alla tavola di Cana: questo gaio sotterfugio di cucina, questo piccolo trionfo, perché tutti adesso si sono accorti del prodigio e si accodano a lui come discepoli. Non sa che così tutto è anticipato. La macchina dei miracoli gira, è stata lei a scegliere l'ora. L'ha mossa e non immagina dove la porterà.

Sussidio per la presentazione della lettera pastorale
"Non hanno più vino"

Le note che seguono vogliono essere una traccia per favorire la presentazione della lettera pastorale alle nostre comunità.
Non deve spaventare la densità di qualche capitolo. Ho preferito percorrere la strada della riflessione, anche se ardua e alta, piuttosto che quella della facile polemica.
Una lettera densa e riflessiva come questa necessita di venire affrontata, letta, approfondita in più serate. La traccia seguente vuole servire per organizzare gli incontri che vorrete predisporre, magari assegnando a persone particolarmente competenti la presentazione di singoli capitoli.

1. Creazione o evoluzione (n. 1.1)

La prima questione che pongo l'ho colta spesso anche in visita pastorale. I ragazzi mi hanno, più volte, interpellato su quello che loro percepiscono come un contrasto tra Bibbia e scienza, anche perché docenti prevenuti o sprovveduti lo presentano così.
Allora in una prima serata sarebbe opportuno affrontare il tema del rapporto tra creazionismo ed evoluzionismo.
Si potrà partire con alcune domande, come le seguenti:

1. Ci rendiamo conto del significato del verbo "creare"? La creatura dipende totalmente dall'essere creatore. Riusciamo a staccarci da immaginazioni infantili?
2. Conosciamo la teoria evoluzionista? Ci rendiamo conto che si pone su di un piano totalmente diverso da quello della creazione?
3. Ci rendiamo conto di come tra scienza e fede non possa sussistere un conflitto, visti i piani diversi su cui si muovono (o dovrebbero almeno muoversi)?

In questa prima conversazione, facendo riferimento al n. 1.1 della lettera, sarebbe importante precisare bene il criterio di lettura delle

prime pagine della Bibbia e spiegare la diversità tra la visione religiosa e la spiegazione scientifica, e come l'una possa accordarsi con l'altra. Mi pare un discorso molto attuale da riprendere.

2. La visione biblica dell'uomo (n. 1.2)

Sono molti i pregiudizi verso la dottrina cristiana del corpo. E' diffusa la credenza che la Chiesa e il Cristianesimo condannino il corpo ed abbiano una visione spiritualistica dell'uomo, per cui a contare sarebbe solo l'anima. In questa seconda serata, partendo da domande quali:

4. Ci rendiamo conto di come siamo influenzati dal pensiero greco che spacca l'uomo in due parti?
5. Riusciamo a ricuperare la rivelazione biblica che ci presenta l'unità della persona umana?
6. Riusciamo a convincerci che noi siamo una corporeità animata, mentre non è giusto dire "ho un corpo" o "ho un'anima"?

sarebbe opportuno mostrare la giusta visione biblica e teologica dell'uomo e del valore del corpo.

3. La distinzione uomo – donna (n. 1.3; 1.4)

E' opportuno sottolineare come non si tratti di un problema di lana caprina, ma fondamentale in un tempo in cui la cultura e quindi la politica sembrano riconoscere pari dignità ai matrimoni eterosessuali come alle unioni omosessuali.
Questa distinzione, indiscutibile sul piano fisiologico, viene però superata o annullata sul piano culturale e comportamentale. E' in atto un attacco frontale contro l'importanza di questa differenza, che non comporta certo superiorità né per l'una, né per l'altra parte, mentre rappresenta un arricchimento dell'essere umano.
Le riflessioni che sono proposte ai n. 1.3 e 1.4 intendono aiutare a capire che non è accidentale il fatto di essere uomo o donna, non solo per la vita del matrimonio, ma anche per il contesto familiare e sociale.

Dedicare una serata alla comprensione dell'importanza di questa differenza per la pienezza dell'umanità, mi pare tempo bene impiegato, magari rispondendo a queste domande:

7. Conveniamo sul fatto che la differenza tra uomo e donna non implichi inferiorità dell'uno verso l'altra, ma essenziale complementarietà?
8. Possiamo illustrare quello che è specifico della femminilità e della mascolinità nella creatura umana?
9. A una società che livella le differenze arricchenti, come possiamo opporci per rivalutare lo specifico dell'*Ish/Isha*?

4. L'importanza della preparazione al matrimonio (n. 2.1; 2.2; 2.3)

Il numero crescente di divorzi, cioè di fallimenti matrimoniali, ormai siamo a 1 su 2, dice come il matrimonio non sia una realtà facile, richieda maturità, senso di responsabilità e generosità, vada preparato.
Valutiamo la situazione attuale con i suoi lati positivi e negativi.
Cerchiamo di comprendere le ragioni di tanti fallimenti matrimoniali e come sia possibile prevenirli.
Prendiamo in esame il matrimonio sul piano umano, spiegando la differenza tra la semplice convivenza e il matrimonio civile. Il significato di un impegno di fedeltà reciproca davanti all'autorità civile.
Come mai cresce la tendenza a non volersi impegnare definitivamente e come fare perché non venga dato più risalto alla festa esteriore che all'impegno personale interiore.
Nella stessa serata o in una successiva si potrebbe accennare alle qualità del matrimonio sul piano cristiano: che cosa offre di più, di diverso, di proprio.
Come fare per spiegare che attingere all'Amore di Dio è dare orizzonti di stabilità, di unità, di fedeltà e di fecondità particolari.

5. L'impegno dell'educazione (n. 2.4; 2.5)

Una serata è da dedicare a questo tema per rendersi conto delle responsabilità che i genitori hanno verso i figli, ma anche per recu-

perare per sé i valori legati ad una giusta lettura della sessualità.
Come esercitare responsabilmente il proprio compito di essere padre e madre?
Il figlio è il frutto dell'amore o del caso?
Come far comprendere che il messaggio cristiano sulla sessualità è totalmente positivo?
Recuperare l'insegnamento di Papa Benedetto nella sua Enciclica su "*Dio è amore*", illustrando l'unità necessaria tra *eros* e *agape* nella visione cristiana dell'amore. Proporre il principio che educando, anche gli adulti si lasciano educare e correggere. E più una coppia è unita, più è capace di educare.
Una parola deve essere riservata al problema dell'aborto, che certi mezzi chimici presentano come attività contraccettiva e non abortiva.
Sull'educazione il vescovo sarebbe contento di ricevere suggerimenti e proposte, in vista di una sua prossima lettera pastorale sull'argomento.

6. Di fronte alle crisi e ai fallimenti (n. 3.1; 3.2; 3.3; 3.4)

La terza parte della lettera mi pare la più discorsiva e la più facile da illustrare. Si tratta di far passare l'idea che col matrimonio tutto comincia e non dobbiamo abbandonare le giovani coppie. Si tratta di vedere come possono venire aiutati i giovani sposi, cosa si può attivare per loro.
Occorre presentare le risorse umane per superare gli inevitabili momenti di crisi, per conoscere l'utilità di terapie di mediazione, l'importanza della preghiera, del perdono reciproco, soprattutto delle crisi che sono occasioni di crescita, non necessariamente di rottura.
Illustrare la posizione di rispetto e comprensione per divorziati e divorziati risposati.

Commissione diocesana
per la Pastorale familiare

Piano di pastorale familiare della diocesi di Lugano

Ottobre 2005
Approvato da Monsignor Vescovo
Pier Giacomo Grampa
in data 18 novembre 2005

"Mentre discorrevano e
discutevano,
Gesù si avvicinò
e si mise a camminare
con loro". Lc 24,15

Obiettivo generale della Pastorale familiare

Compito della Pastorale familiare è accompagnare e sostenere la famiglia in tutte le sue fasi di formazione e di sviluppo. Questo richiede il riconoscimento e l'accoglienza della famiglia con i suoi molteplici volti attraverso i quali essa si presenta nel nostro contesto sociale.
La Chiesa ha una responsabilità pastorale di accompagnamento delle coppie e delle famiglie nel loro cammino (cfr C.M. Martini, *Vivere il Vangelo nel Matrimonio*, p. 11). E' dunque al servizio e per la promozione della comunione familiare nel senso più ampio che la Pastorale familiare è chiamata ad operare. L'azione pastorale mira di conseguenza a far sì che « la famiglia diventi sempre più il luogo di autentiche e ricche relazioni interpersonali tra coniugi e tra genitori e figli » (Sinodo 47. della Diocesi di Milano, cost. 418).

«La cura pastorale della famiglia regolarmente costituita significa, in concreto, l'impegno di tutte le componenti della comunità ecclesiale locale nell'aiutare la coppia a scoprire e a vivere la sua nuova vocazione e missione.
Perché la famiglia divenga sempre più una vera comunità di amore, è necessario che tutti i suoi membri siano aiutati e formati alle loro responsabilità di fronte ai nuovi problemi che si presentano, al servizio reciproco, alla compartecipazione attiva alla vita della famiglia» (*Familiaris Consortio*, n. 69a).

Un sempre più spiccato individualismo minaccia oggi le nostre famiglie. Ma la famiglia chiusa in se stessa non può vivere, crescere, educarsi ed educare. Rientra quindi negli impegni della Pastorale familiare sollecitare contatti tra le famiglie in un clima di prossimità e solidarietà, facendo attenzione a che la stessa solidarietà tra famiglie non si trasformi in un luogo di chiusura e di esclusiva appartenenza.

Il cammino della famiglia alterna momenti lieti e difficili. Il tessuto familiare è suscettibile di subire lacerazioni. La Pastorale familiare vuole essere presente e prossima ad ogni singola famiglia, sia nella gioia che nella sofferenza; vuole essere particolarmente accogliente e misericordiosa nei confronti delle famiglie che vivono la separazione o il divorzio, permettendo ai coniugi di continuare a sentirsi membri della Chiesa a pieno titolo.
Manifestare prossimità e sostegno alle famiglie confrontate con queste problematiche è compito indeclinabile della Pastorale familiare.

Emmaus, icona per la Pastorale familiare

Nel solco tracciato dal vescovo Pier Giacomo nella sua prima lettera pastorale (2004), la Commissione per la Pastorale familiare intende delineare il cammino di formazione e di aiuto alla famiglia ripartendo da Emmaus (cfr. Lc 24, 13-35). L'itinerario dei due discepoli presentati da Luca illumina e spiega la via da percorrere per una Pastorale familiare che sappia cogliere i segni dei tempi.

L'esperienza dei due discepoli

L'episodio di Emmaus presenta anzitutto due discepoli in cammino, delusi per un'esperienza andata diversamente rispetto alle loro aspettative. Solo dopo un cammino in compagnia del Risorto, solo dopo aver fatto esperienza della Parola e dello spezzare il Pane, Cleopa e l'altro discepolo riacquistano fiducia, speranza e forza per riprendere con gioia il cammino di testimonianza di un Dio, che in Gesù, morto e risorto, manifesta in pienezza il suo amore.

L'attenzione alle famiglie in difficoltà

La pagina di Luca ci mette di fronte ad un dato di fatto: l'attenzione del Signore Gesù per i deboli, i poveri, i malati, coloro che sono in difficoltà. E' lo stile di vita di un Dio, che in Gesù è venuto a servire e non a essere servito. I due di Emmaus non vengono abbandonati alle loro difficoltà e delusioni: Gesù si fa loro vicino, li ascolta, li aiuta. La Pastorale familiare, in sintonia con lo stile di vita del Signore Gesù, desidera porre attenzione a coloro che si trovano in difficoltà, per incarnare nell'oggi il Vangelo.
Famiglie separate o coppie divorziate, famiglie monoparentali, uomini o donne che vivono la solitudine di una separazione, famiglie in difficoltà per la malattia di un membro di esse, vedove o vedovi, figlie o figli abbandonati a se stessi... Sono alcune situazioni che incarnano, nell'oggi, la difficoltà, la delusione e la sofferenza dei due discepoli di Emmaus.
La Pastorale diocesana familiare si impegna con costanza per venire in aiuto alle persone che vivono queste difficoltà, con la stessa delicatezza e la stessa forza del Risorto, descritte da Luca: Egli si fa prossimo dei due "delusi", li ascolta, dialoga con loro, illuminandoli con la sua Parola, sedendo a cena con loro.
Dopo questa esperienza la delusione e l'amarezza, la sofferenza e le difficol-

tà si trasformano in una vita rinnovata. Accoglienza, ascolto, dialogo, comunione, Parola di Dio, Eucaristia vogliono essere le colonne portanti del cammino di aiuto alle famiglie in difficoltà. Con l'attenzione ad evitare di diventare centro di ascolto psicologico-terapeutico.
La Pastorale familiare diocesana intende inserirsi nel cammino di studio e di approfondimento già iniziato da molte Conferenze episcopali, per l'avvicinamento dei divorziati risposati ai Sacramenti, in modo particolare all'Eucaristia.
Ricordando che "non sono venuto per i sani, ma per i malati" (Mt 9,12), pensando che i due discepoli di Emmaus aprono totalmente il cuore dopo aver visto lo spezzare del pane ed essersi seduti a tavola con il Risorto, è auspicabile il cammino di accoglienza dei divorziati risposati all'Eucaristia, dopo un cammino di conversione alla luce della Parola.

La famiglia in ricerca e in cammino

Più volte, nei Vangeli, ci troviamo di fronte a pagine di intimità familiare: Gesù non disdegna di entrare nelle case di amici e di portare la sua salvezza tra le mura domestiche. Basti pensare alla casa di Zaccheo (cfr Lc 19,1-10), a quella di Betania (cfr Lc 10,38-42), alla casa di Simone (cfr Lc 7,36) e a quella di Giairo (cfr Mc 5,21-24.35-42).
Rivestita degli stessi sentimenti del Signore Gesù (cfr Gal 3,27), anche la Pastorale familiare osa bussare alla porta delle famiglie, promuovendo i "gruppi famiglia", in sintonia con le parrocchie, al fine di offrire accoglienza, ascolto, dialogo, preghiera a chi, vivendo la stupenda esperienza di essere immagine dell'amore che Cristo ha per la sua Chiesa (cfr Ef 5), desidera confrontarsi e vivere un cammino di crescita per edificare la grande famiglia di Dio, la Chiesa. Ripensando al Vangelo di Emmaus, Parola di Dio, Eucaristia, valorizzazione del Giorno del Signore devono essere i cardini entro i quali sviluppare una Pastorale familiare diocesana a favore di tutte le famiglie, al fine di offrire speranza al mondo, attraverso la testimonianza concreta di un amore fedele e indissolubile, nella libertà evangelica.

La preparazione alla vita di coppia e di famiglia

Uno dei compiti da sempre seguito dalla Pastorale diocesana familiare, riguarda la formazione dei giovani e delle giovani alla vita di coppia e alla vita di famiglia, in vista della celebrazione del matrimonio. Tali incontri devono permettere ai fidanzati di giungere a conoscere e vivere il valore cristiano

del matrimonio. Per raggiungere tale scopo essi devono essere momenti di evangelizzazione e di catechesi, di preghiera e di vita liturgica, di carità e di vita ecclesiale.

La Pastorale familiare: un tassello della pastorale

Ogni proposta e ogni iniziativa, seppur profonda, non potrà mai essere completa se non si inserisce in un discorso più ampio di pastorale unitaria. La formazione dei fidanzati attraverso i percorsi di preparazione al matrimonio arrischia di essere un momento isolato se non inserita in un cammino di Pastorale giovanile, dal dopo Cresima in poi, e in una Pastorale del fidanzamento.
L'attività con i Gruppi Famiglia corre il grosso rischio di isolamento se non è collegata con le varie iniziative parrocchiali e diocesane. L'attenzione alle famiglie in difficoltà cade facilmente nell'errore di diventare cura psicologica e compassionevole, se non si innesta in un discorso ecclesiale più ampio.
Per questo motivo la Pastorale diocesana familiare intende promuovere e valorizzare un cammino unitario con gli altri ambiti della Pastorale giovanile, liturgica, caritatevole, educativa, al fine di comporre il grande mosaico della Chiesa, sposa di Cristo.

I Gruppi Famiglia

Introduzione

La Pastorale familiare diocesana ha dato finora priorità all'accompagnamento dei fidanzati nella preparazione prossima al sacramento del matrimonio. Progressivamente questa attività si è sempre più consolidata ed in generale la maggior parte delle coppie che si avvicinano al Sacramento frequentano gli incontri.
Parallelamente si sente l'esigenza di dare continuità al cammino di ricerca e di crescita cristiana delle famiglie attraverso incontri mirati durante i quali, pure i figli dei vari nuclei familiari, hanno l'opportunità di condividere uno stile di vita che ha come ideale quello proposto da Cristo.

Obiettivo generale

Accompagnare e sostenere le famiglie a scoprire e a vivere la propria vocazione e missione. Nei Gruppi Famiglia (GF) ogni membro della famiglia trova lo spazio ideale per essere Chiesa locale, per sviluppare un'esperienza spirituale di confronto fra fede e vita quotidiana, impegno civile ed ecclesiale.

Obiettivi specifici

1- Creare delle opportunità di incontro nelle singole parrocchie o zone pastorali per le famiglie adeguatamente sostenute da persone di riferimento debitamente formate.

Strategia
Conoscere la realtà dei GF esistenti attraverso il monitoraggio della situazione attuale nella diocesi di Lugano.
Ogni vicariato agisce in collaborazione con le équipes vicariali, gli animatori e le parrocchie ed individua almeno 2 coppie/famiglie accompagnate da un sacerdote (ev. diacono) che fungano da motore ed individuino quale strategia mettere in atto per far nascere i GF e far avvicinare le famiglie ai GF.
Agli incaricati dei vicariati si offre una formazione specifica sotto forma di aggiornamento (almeno 2 volte all'anno).

2 - Creare una modalità di lavoro dove ogni membro si sente coinvolto e protagonista del proprio GF.

Strategia

Ogni membro contribuisce, secondo le sue capacità ed esperienze personali, alla stesura annuale del programma e allo sviluppo del GF.

3 - Per mezzo delle attività del GF favorire lo sviluppo della responsabilità/impegno (fecondità del matrimonio) fra i membri della famiglia e verso la comunità, con un'attenzione particolare al Giorno del Signore.

Strategia

Durante gli incontri viene data importanza al dialogo per favorire un sano confronto tra i membri.

I bambini/ragazzi sono membri a pieno titolo dei GF e partecipano attivamente alle attività.

Nella pianificazione degli incontri dei singoli GF si lascia spazio per momenti di interazione tra genitori e figli che permettono di approfondire la relazione reciproca ed il comune cammino di fede.

Grazie ai GF i partecipanti individuano il loro ruolo per un impegno nella società al fine di vivere appieno il segno del Sacramento del Matrimonio: L'AMORE.

4 - Stimolare una verifica periodica per:

- individuare i singoli cammini di crescita dei nuclei familiari ed i specifici campi d'azione
- evitare che il GF diventi un luogo di chiusura
- individuare tempestivamente le possibili difficoltà.

Strategia

Ogni GF trova occasioni di incontro con altri GF parrocchiali, zonali o di movimenti, per presentare e valutare reciprocamente le proprie attività.

I GF interagiscono con la parrocchia o zona per delle attività concrete (1. Maggio, festa della mamma/papà, prima comunione, giornata delle famiglie, giornata missionaria, ecc.).

Il GF è aperto ed accogliente affinché diventi il luogo ideale per condividere sia le gioie che i dubbi e le difficoltà dei singoli membri e non da ultimo i primissimi segnali di crisi degli sposi in difficoltà.

Coppie in difficoltà

Introduzione

Di "*casi difficili*" parlano le due grandi encicliche che si sono occupate direttamente della materia sia sul piano dottrinale che su quello pastorale: la "Humanae vitae" e la "Familiaris Consortio".

In riferimento a questi casi, la "Humanae vitae" così si esprime: "*Non sminuire in nulla la salutare dottrina di Cristo è eminente forma di carità verso le anime. Ma ciò deve sempre accompagnarsi con la pazienza e la bontà di cui il Signore stesso ha dato l'esempio per trattare con gli uomini. Venuto non per giudicare ma per salvare, egli fu certo intransigente con il male, ma misericordioso verso le persone. Nelle loro difficoltà i coniugi ritrovino sempre nella parola e nel cuore del sacerdote l'eco della voce e dell'amore del Redentore. Parlate poi con fiducia, diletti figli, ben convinti che lo Spirito di Dio, mentre assiste il magistero nel proporre la dottrina, illumina internamente i cuori dei fedeli, invitandoli a dare il loro assenso. Insegnate agli sposi la necessaria via della preghiera, preparateli a ricorrere spesso e con fede ai sacramenti della eucaristia e della penitenza, senza mai lasciarsi sconfortare dalla loro debolezza*" (n. 29).

La "Familiaris Consortio" rivolgendosi ai sacerdoti, religiosi e laici che sono impegnati nella Pastorale familiare, in ordine al concreto aiuto che essi sono chiamati a offrire ai coniugi nel loro itinerario umano e spirituale, avverte: "*E' pure da tenere presente come nell'intimità coniugale siano implicate le volontà di due persone, chiamate però ad un'armonia di mentalità e di comportamento: ciò esige non poca pazienza, simpatia e tempo*". E poi conclude: "*Il cammino dei coniugi sarà dunque facilitato" se "accompagnati dai pastori di anime e dall'intera comunità ecclesiale, essi sapranno scoprire e sperimentare il valore di liberazione e di promozione dell'amore autentico, che il vangelo offre e il comandamento del Signore propone*" (n. 34).

Obiettivo generale

Non lasciare sola la coppia, ma circondarla da una rete di relazioni fraterne e di sostegno. Aiutare i coniugi a superare le loro difficoltà e ritrovare le motivazioni del loro amore.

Obiettivo specifico

Sviluppare un'attitudine all'ascolto e all'aiuto già dai primi segni di crisi.

Strategie

1) Il primo aiuto concreto è quello di una prossimità discreta e disponibile; un interessamento non invadente ma affettuoso da parte di persone e famiglie più vicine. Particolare importanza può assumere in questo contesto il GF. Anche la presenza amica e costante del sacerdote risulta importante.
2) Altro aiuto è il suggerire alle coppie in crisi di lasciarsi aiutare da "specialisti" del dialogo di coppia, indicando loro la via di consultori familiari di ispirazione cristiana. In Ticino sarà fatto riferimento ai consultori di Comunità familiare.
3) Qualora la crisi trovi origine prevalentemente in difficoltà nel pianificare le finanze della famiglia, si indirizzeranno le coppie a enti e persone che possono dare adeguata consulenza.
4) Si affideranno inoltre le coppie alla preghiera della comunità cristiana.

Separati e divorziati

Introduzione

La realtà della separazione e del divorzio, che affonda certo le sue radici nella fragilità e nel peccato personale, è condizionata da influenti fattori socio-culturali di fronte ai quali anche la Chiesa si sente molte volte impotente. Se la pastorale non deve semplicemente adattarsi alla mentalità corrente, essa non può nemmeno esimersi dal testimoniare alle persone che vivono sulla propria pelle il fallimento del loro progetto di coppia, l'amore misericordioso di Cristo.

Permane ancora nelle nostre comunità un atteggiamento di giudizio e di emarginazione nei confronti dei separati/divorziati che contraddice apertamente il vangelo della misericordia. Una pastorale familiare matura non potrà limitarsi alla cura delle coppie e delle famiglie che camminano bene, ma dovrà dimostrare una particolare attenzione e predilezione a chi fa più fatica, nella linea di Gesù che va a cercare gli ultimi e non ha paura di condividere con loro la stessa mensa.

Conoscendo la posizione ufficiale della Chiesa cattolica in materia di divorzio, su indicazione del nostro Vescovo, la Commissione per la Pastorale familiare - nella quale confluisce l'esperienza e il confronto di alcune coppie, di sacerdoti sensibili al problema e anche di persone segnate personalmente dalla sofferenza del fallimento del proprio matrimonio – vuole sinceramente riflettere sul tema e sente che è giunto il momento per la nostra Chiesa particolare di muoversi con coraggio su nuove piste verso obiettivi concreti che qui cerchiamo di delineare.

Obiettivi generali

1 - Cambiamento di mentalità e atteggiamento della Chiesa diocesana.

Strategia
Favorire nelle comunità uno spirito di rispetto, di fraternità, di maggiore conoscenza e di accoglienza anche umana nei confronti delle persone separate e divorziate. Anche una richiesta di perdono da parte della Chiesa diocesana per atteggiamenti poco cristiani di molti suoi figli, potrebbe favorire nei cristiani uno sguardo diverso nei confronti di questi nostri fratelli e sorelle.

2 - Mettersi maggiormente all'ascolto.

Strategia

Creare ambiti di incontro e dialogo costruttivo che permettano ai divorziati di sentirsi ascoltati e aiutati nel loro cammino umano e di fede; dare voce anche a questa parte sommersa della comunità cristiana, convinti che da essa può venire alla Chiesa locale e universale un aiuto per la comprensione del problema e un arricchimento nella fede e nella carità. A questo proposito può essere preziosa l'esperienza di altre diocesi che da tempo si sono chinate sul problema e hanno iniziato esperienze pionieristiche.

Una pastorale dei divorziati e divorziati risposati

La Chiesa accompagna i fedeli nei grandi momenti della loro vita e nella concretezza del cammino quotidiano, condividendo gioie e dolori dei suoi figli. Il principio che la deve guidare è quello della "verità nella carità" e della "carità nella verità". Non si può dimenticare che anche l'ideale più bello e la meta più alta – come quello della fedeltà e dell'amore nella coppia – conosce realizzazioni parziali e non viene sempre raggiunto da tutti, e comunque, in ogni vocazione, siamo tutti e sempre in cammino e in stato di conversione.
La rottura della vita di coppia è certamente un male, ma in alcune circostanze appare un male minore rispetto ad un rapporto che sopravvive svuotato dell'amore. Alcune coppie, pur avendo sinceramente fatto di tutto per salvare il loro matrimonio, si sono dovute arrendere all'evidenza della "morte" del loro amore. Le disposizioni attuali della Chiesa, applicate con durezza e senza uno sforzo di discernimento pastorale, fanno sentire a volte questi nostri fratelli e sorelle come già giudicati e fissati per sempre nella loro situazione di "irregolarità" e di "peccato". Alcune persone divorziate sentono poi il legittimo desiderio di credere ancora a una vita di amore e di costruire un nuovo e più solido legame.

E' bello rievocare lo spiraglio aperto nel n. 84 dell'Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II "Familiaris Consortio": "*La Chiesa, costituita per condurre a salvezza tutti gli uomini e soprattutto i battezzati, non può abbandonare a se stessi coloro che – già congiunti col vincolo matrimoniale sacramentale – hanno cercato di passare a nuove nozze. Perciò si sforzerà, senza stancarsi, di mettere a loro disposizione i suoi mezzi di salvezza… Insieme con il Sinodo, esorto caldamente i pastori e l'intera comunità dei fedeli affinché aiutino i divorziati procurando con sollecita carità che non si considerino separati dalla*

Chiesa, potendo e anzi dovendo, in quanto battezzati, partecipare alla sua vita… La Chiesa preghi per loro, li incoraggi, si dimostri madre misericordiosa e così li sostenga nella fede e nella speranza".

Obiettivi specifici

E' in questa linea che ci sentiamo di indicare:

1 - Il cammino di fede dei separati e dei divorziati non è terminato col divorzio: la loro situazione può diventare un momento forte di approfondimento e di ripresa del cammino di fede.

> Essi hanno diritto a non sentirsi giudicati e abbandonati e, per quanti lo chiedono, a ricevere un aiuto nella loro vita di fede e di preghiera. La Chiesa li deve accompagnare proponendo un cammino di verifica con delle tappe che li può portare a una purificazione e a una revisione di vita e aiutarli a non ritirarsi da tutto ripiegandosi su loro stessi.

2 - Nei casi in cui si presume che vi siano seri dubbi sulla validità del matrimonio precedente, le persone interessate vengano indirizzate, soprattutto dai parroci, alle istanze adeguate per il cammino di verifica e ottenimento della dichiarazione di nullità.

3 - Occorre essere più chiari nell'informazione sul fatto che, chi ha subito divorzio e non si è impegnato in una nuova unione, può accostarsi ai Sacramenti.

4 - Non riteniamo che i divorziati e i separati debbano subire discriminazioni nell'ambito di servizi che possono svolgere all'interno della comunità (cantori, lettori, catechisti, ecc. …): essi non sono meno degni degli altri pure segnati dal peccato e dalla fragilità.

5 - Bisogna ripensare al caso di coloro che, dopo il fallimento del matrimonio religioso, giungono alla decisione di un secondo matrimonio in forma civile e chiedono alla Chiesa, tramite il sacerdote, di accompagnarli in quell'occasione con un momento di preghiera o di celebrazione in chiesa, perché intendono vivere in modo cristiano la loro vita di coppia.

> Riteniamo che anche qui si debba testimoniare un Dio di misericordia, dimostrando accoglienza e accompagnandoli con un momento di pre-

ghiera e liturgia della Parola, pur precisando che non si tratta di un secondo matrimonio sacramentale né di una benedizione nuziale. E' necessaria una prassi comune e indicare alcune regole concrete per evitare ogni ambiguità.

6 - Accesso dei divorziati risposati ai sacramenti.

La "Familiaris Consortio" ribadisce la non ammissione dei divorziati risposati alla riconciliazione sacramentale e alla comunione eucaristica (n. 84), ed è senz'altro importante aiutare questi fratelli a comprendere che l'atteggiamento della Chiesa non è quello dell'esclusione discriminatoria ma del rispetto dei valori in gioco.
Tuttavia, riprendendo la domanda del nostro Sinodo 72 ai vescovi "*di intervenire presso l'autorità competente, perché studi se sia possibile e a quali condizioni un'ammissione all'Eucaristia dei divorziati risposati, salva la dottrina dell'indissolubilità del matrimonio, evitando ogni pericolo di incomprensione da parte dei fedeli*" e attingendo all'esperienza pastorale, ci chiediamo se dopo un cammino di discernimento e di accompagnamento nella fede di quei divorziati risposati che vivono sinceramente la vita cristiana e ne danno buona testimonianza non sia possibile ammetterli ai sacramenti. Dalla riconciliazione e dalla comunione eucaristica, ricevuta con fede e consapevolezza della propria debolezza ("Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa…"), scaturisce una forza che guarisce, risana, nutre e sostiene: perché lasciar mancare questo nutrimento e questo boccone dell'amore?

Invito finale

Le proposte della Commissione possono costituire solo l'avvio di una riflessione e il primo passo di un cammino che dovrà coinvolgere tutta la nostra Chiesa diocesana, dagli organismi partecipativi diocesani fino all'ultimo fedele, secondo il sentire e la decisione di mons. Vescovo.
Ci incoraggia sapere che numerose diocesi italiane e svizzere si sono chinate con coraggio su questo tema, facendo intravedere un'evoluzione nel senso di maggiore attenzione e misericordia nei confronti delle coppie che vivono questa grande sofferenza. La Commissione di Pastorale familiare incoraggia mons. Vescovo a imboccare questa strada assicurando la propria leale collaborazione. E soprattutto noi chiediamo ardentemente nella preghiera la forza dello Spirito e l'umiltà di aprirci al suo soffio che ci spingerà là dove Lui vorrà.

Collaborazione con la Pastorale giovanile

Introduzione

La Chiesa, partendo dal "lieto annuncio di Dio sull'amore umano", ha un messaggio affascinante e liberante da offrire ai giovani e agli innamorati: un tesoro carico di futuro, capace di fondare splendide storie ricche di umanità e di santità per singole persone e per coppie.

E' necessario che i cristiani – soprattutto coloro che accompagnano nella crescita adolescenti e giovani – siano convinti di avere una proposta interessante e innovativa. Rivelino una Chiesa coraggiosa nell'esaltare e nel difendere la qualità di un amore, capace di liberare le migliori risorse umane e di realizzare le attese profonde di ogni uomo e di ogni donna. Si trovino linguaggi adatti ad esprimere con entusiasmo questa convinzione.

E' opportuno quindi che la Commissione di Pastorale familiare collabori con la Commissione di Pastorale giovanile e con la Commissione vocazionale al fine di organizzare incontri con tali finalità.

Obiettivo generale

Educare i giovani alla pienezza della vita, alla responsabilità cristiana, alla capacità di amare, così che possano crescere come persone mature ed equilibrate, capaci di cogliere la storia, giudicare i fatti e non le persone, di scegliere, di sperare, di amare, di condividere con gli altri, valorizzando tutte le proprie dimensioni, corporea, spirituale, culturale, affettiva e diventare adulti nella fede.

Obiettivi specifici

1 - Promuovere una progettualità comune tra i tre uffici (giovani, famiglia, vocazioni).

Strategia
Superando la logica dei settori come compartimenti stagni, ogni risorsa venga adeguatamente valorizzata, non nella "fusione" delle pastorali, ma nella complementarità di prospettive e nell'intreccio intelligente di competenze e di figure educative.

2 - Presentare i temi della relazione, dell'amore e della sessualità come punti centrali della proposta cristiana.

Strategia

Trovare nuove vie per comprendere ed accogliere la rivelazione, prospettive per una piena realizzazione di sé. Si cercano spesso temi ed esperienze nuove per interessare gli adolescenti, trascurando di occuparsi di argomenti come questi, capaci di suscitare interesse (in chi frequenta, ma anche in chi è "fuori dal giro"). Ciò richiede competenza "scientifica" e linguistica da parte delle figure educative di ogni tipo.

3 - Educare all'amore per via esperienziale.

Strategia

Coinvolgere i genitori, i GF e le giovani coppie di sposi nella pastorale degli adolescenti, perché l'amore non si insegna solo con dei concetti, ma si comunica per via esperienziale e con una testimonianza semplice e umile. Dare particolare attenzione a situazioni ed esperienze quali le relazioni amicali, le prime storie di coppia, il coinvolgimento nel servizio gratuito.

Itinerari per fidanzati, giovani che si preparano al Matrimonio

Obiettivo generale

Proporre ai fidanzati un'esperienza di Pastorale familiare nel periodo prossimo al matrimonio dove viene favorito lo scambio e l'incontro tra le diverse coppie, dando un'immagine della Chiesa viva ed entusiasta.

Aiutare i fidanzati a vivere questo particolare momento della vita, la preparazione al matrimonio e la sua celebrazione come momenti di crescita umana e cristiana nella Chiesa.

Testimoniare come, prima e dopo il matrimonio, sia possibile caratterizzare il nostro essere cristiano nella coppia e nella famiglia oltre che nella società.

Gli itinerari sarebbero proponibili anche a giovani che appartengono alla nostra comunità e, pur non essendo fidanzati e/o prossimi al matrimonio, iniziano a confrontarsi con questa tematica personalmente o in coppia.

Obiettivi specifici

1 - Impostare la preparazione come un itinerario piuttosto che come un corso.

Strategia
Accogliere le coppie. Valorizzare la loro scelta di sposarsi nella Chiesa. Responsabilizzare maggiormente i fidanzati. Proporre i temi con tecniche aggiornate di animazione ed eventualmente segni pratici (simbologia). Favorire lo scambio tra e con le coppie. Evitare la presentazione puramente frontale (conferenza).

2 - Affrontare le tematiche, tenendo conto della realtà e dell'esperienza delle coppie oggi.

Strategia
Proporre una chiave di lettura per far propria la dimensione religiosa della scelta di sposarsi nella Chiesa.
Far emergere tramite l'ascolto, il dialogo, lo scambio, la conoscenza

reciproca, i contenuti essenziali di una relazione di coppia. Far scoprire gli "strumenti" che permettono alla coppia di realizzarsi.

3 -Avviare o introdurre un cammino di approfondimento per la coppia.

Strategia
Offrire ad ogni coppia la possibilità di seguire un cammino di autoapprofondimento. Far dialogare la coppia su temi affrontati attraverso spunti di riflessione presi dal nostro quotidiano.

4 - Presentare i Gruppi Famiglia (GF).

Strategia
Organizzare, durante l'itinerario di preparazione, la partecipazione ad un incontro con un GF che si trova possibilmente nella stessa parrocchia degli sposi o nella regione. Se questo non fosse possibile, invitare almeno un membro dei GF a presentare la loro proposta e attività durante gli incontri.

5 - Far conoscere la bellezza della Bibbia, avvicinare le coppie alla lettura dei brani sacri.

Strategia
Introdurre i diversi incontri o le tematiche con i brani biblici adatti, portando un esempio di confronto e attualizzazione del testo. Portare le coppie ad aver confidenza con la lettura e l'approfondimento.

6 - Dare continuità all'itinerario anche dopo la celebrazione del matrimonio.

Strategia
Proporre, dopo un anno, il rinnovo della promessa di matrimonio e in seguito la celebrazione della festa degli anniversari di matrimonio.

7 - Instaurare sinergie con i sacerdoti.

Strategia
I sacerdoti che inviano le coppie agli incontri, come pure quelli che sposeranno i fidanzati o quelli che li ospiteranno nella loro parrocchia come giovani sposi, saranno invitati a partecipare agli incontri, saranno informati sui temi svolti e sulle tematiche affrontate, riceveranno informazioni su chi ha svolto gli itinerari.

8 - Garantire la qualità e l'unitarietà degli itinerari proposti nei diversi Vicariati.

Strategia
Gli animatori sono invitati a formarsi e a tenersi aggiornati regolarmente: la Diocesi organizza i corsi necessari a tale scopo e informa regolarmente gli animatori.

Modalità

Serate (minimo 5) o ritiri / fine settimana (con almeno un pomeriggio o serata 2/3 settimane prima della due giorni), organizzati sia dal Vicariato che dalla Diocesi.

Equipes

Gli incontri sono proposti da équipes formate da sacerdoti e laici. Ogni vicariato incarica un segretario che, in collaborazione con il proprio Vicario foraneo, raduna gli animatori per stilare il calendario, preparare i temi, organizzare gli incontri e valutare le proposte.

Sussidi

Si sente l'esigenza di avere a disposizione un sussidio unitario in modo che gli itinerari proposti non differiscano troppo all'interno della Diocesi; contenuti possibili:
- temi fondamentali da trattare e suggerimenti per i testi sacri sui quali appoggiarsi
- proposta di una traccia per un itinerario di coppia
- suggerire le modalità di animazione
- elencare dei testi di approfondimento
- organizzare, tramite il segretariato diocesano, un supporto alle varie équipes vicariali (materiale didattico, indirizzario GF, animatori disponibili, altre persone specialiste in diversi rami disponibili per co-animazione, vedi ginecologi, giuristi, ecc.)
- esempio di formulario di verifica per i fidanzati.

Monitoraggio e valutazione

Redigere un formulario di raccolta dati diocesano che viene compilato - con il sacerdote - al momento dell'iscrizione agli incontri e completato dalla coppia al termine dell'itinerario. Questo deve permettere di meglio definire chi sono i destinatari della preparazione al matrimonio. La raccolta dei dati sarà di competenza di ogni vicariato che li trasmetterà per l'analisi al segretariato diocesano o ad una commissione 'ad hoc'. Le informazioni serviranno ad aggiornare e rielaborare l'offerta.

Ruolo, formazione e aggiornamento degli animatori, sacerdoti e laici

Obiettivo generale

La Pastorale familiare tocca molteplici campi della vita della famiglia cristiana, dalla preparazione al matrimonio all'accompagnamento delle famiglie durante tutto il cammino della vita. L'animatore di Pastorale familiare (sacerdote o laico) è chiamato a sostenere e gestire cammini in diversi campi d'azione: non solo con i fidanzati nella preparazione al matrimonio cristiano, ma anche nei GF, nell'accompagnamento alle famiglie in difficoltà e nell'accoglienza dei separati e divorziati.

Evoluzione del ruolo delle équipes vicariali

Costituire in tutti i Vicariati delle équipes vicariali di Pastorale familiare.

Strategia
Partendo dal nucleo delle équipes vicariali esistenti, creare delle équipes allargate di Pastorale familiare che ricoprano i diversi campi d'azione.

Obiettivi specifici

1 - Consolidare la consapevolezza riguardo ai valori del matrimonio cristiano.

Strategia
(Ri)scoprire che il matrimonio e la famiglia sono i luoghi privilegiati in cui si sperimenta il mistero dell'Amore di Dio per l'umanità.
Rafforzare la convinzione che la sessualità è un magnifico dono di Dio.
Entusiasmare i partecipanti per il matrimonio e la famiglia, in modo che da animatori, a loro volta, possano trasmettere questo entusiasmo alle coppie e alle famiglie loro affidate.

2 - Costruire la formazione sulla Parola di Dio.

Strategia
La Parola di Dio è il fondamento della nostra vita cristiana. E' importante che coloro che si preparano ad essere animatori di Pastorale familiare

riflettano insieme sui testi biblici che parlano di amore, di matrimonio e di famiglia. Affinché gli insegnamenti della Parola di Dio trovino una eco nella vita quotidiana, è utile confrontare ciò che ci offre la Scrittura con quanto hanno scoperto le scienze sociali (psicologia, antropologia, sociologia) e ne tirino delle conseguenze pratiche per l'oggi.

3 - Affrontare le tematiche in modo da coinvolgere il più possibile i partecipanti.

Strategia

Il corso di formazione deve essere improntato su un'animazione di ricerca e di approfondimento di temi specifici. I partecipanti riusciranno meglio ad assimilare ciò che elaborano loro stessi, piuttosto che l'ascolto di una lezione, per quanto questa possa essere dotta e profonda. Si punterà, già dall'inizio, all'apprendimento di tecniche varie d'animazione che poi si sperimenteranno durante il corso. E' inoltre fondamentale costruire legami di amicizia tra i partecipanti. E' un'occasione per diffondere l'amore, l'amicizia, la solidarietà e la condivisione tra famiglie cristiane.

Mezzi

La struttura del corso può comprendere una formazione di base e poi dei moduli più specifici per i vari campi di azione.

4 - Formazione permanente.

Strategia

La nostra società è in continua evoluzione e la famiglia subisce continue modifiche. Anche la formazione degli animatori va quindi continuamente aggiornata per rimanere al passo con i tempi. Una formazione continua deve permettere agli animatori di aggiornarsi con gioia sul messaggio cristiano, mantenere un gruppo di animatori affiatato in modo da alimentare lo spirito di gruppo, lo scambio di esperienze per un cammino unitario a livello diocesano.

Centro Studi Famiglia

Introduzione

La famiglia è il centro più determinante e più naturale da cui partono e si compongono tra loro le migliori espressioni della vita comunitaria. Chi abbia vera volontà di cooperare alla diffusione del messaggio cristiano nell'ambito della vita contemporanea, non può non passare attraverso le componenti e le tensioni più importanti della vita familiare.
I fenomeni sociali, culturali ed economici che influiscono sulla vita familiare sono senza dubbio numerosi. Non è dunque sempre facile stare al passo con i veloci mutamenti in atto. Cambia il contesto sociale e con questo l'istituzione "famiglia". Le modalità per intervenire a favore della famiglia (sia dal profilo teorico che pratico) richiedono una sempre maggiore preparazione e un continuo aggiornamento.
La Commissione per la Pastorale familiare propone dunque di valutare la fattibilità della costituzione di un Centro Studi Famiglia che, in sinergia con essa, approfondisca le strategie a favore della famiglia e delle problematiche ad essa correlate, eventualmente concepito quale Istituto della Facoltà di Teologia.

Obiettivo generale

Promuovere una cultura della famiglia, per far fronte più agevolmente alle tensioni del mondo contemporaneo che incidono sulla stabilità e sull'essenza stessa della famiglia.

Obiettivo specifico

Istituire un Centro Studi Famiglia, avente lo scopo di programmare e organizzare operativamente, in un'ottica cristiana, un'efficace promozione della famiglia, elemento fondante della società, in particolare:
1) raccogliere una documentazione (sussidi didattici, pubblicazioni, ricerche e altro) nell'ambito delle problematiche familiari;
2) organizzare corsi di formazione e aggiornamento per animatori di Pastorale familiare, dibattiti, giornate di studio e convegni su tematiche connesse con il bene della famiglia e dei suoi componenti;
3) pubblicare, nel nostro contesto, studi e documenti sui vari aspetti della famiglia, che pongano in risalto le questioni più attuali e importanti.

Scritti di Mons. Pier Giacomo Grampa, Vescovo di Lugano

Eccomi, Tipografia Bassi Locarno, 2004
Tu ci sei necessario, Cristo, Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2004
Chiesa in Cammino, Ritter Edizioni, Lugano, 2004
Il volto della nostra Chiesa, Tipografia Bassi Locarno, 2005
Signore, da chi andremo?, Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2005
La Parrocchia di Mbikou in Ciad, Tipografia Bassi Locarno, 2005

Impaginazione, stampa e confezione
TBL Tipografia Bassi Locarno

© 2006 Diocesi di Lugano

Finito di stampare
nel mese di settembre 2006